

# Il Guado dell' Antico Mulino

PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE

Anno XVI - N° 31 - 31 MAGGIO 2020

Pubblicazione omaggio della Pro loco Guadense





- 03 Il Guado Informa
- 04 Il secolo del dolore
- 07 Chi volete: Barabba, ...
- 10 Osvaldo lo straccivendolo
- 12 Nata donna
- 14 Detti e aforismi
- 15 Un ricordo lontano
- 16 AMEL Medical
- 18 La famiglia Grazioli
- 22 Poesia e prosa di Bertilla
- 23 La pagina della poesia
- 24 Covid-19
- 25 In bici per le vie del paese
- 26 Raccontare una bugia...
- 27 Diario
- 27 Questa maledetta epidemia
- 29 Elisabetta!
- 30 Il Grillo parlante
- 30 Il nonno, il nipote e l'asino
- 31 Ambiente e territorio
- 32 La fede ritrovata
- 34 Il documento
- 36 Apicoltura Guadense
- 38 Sandro l'ottimista
- 39 Una soddisfazione particolare
- 42 Venezia in tempo di Coronavirus
- 44 I fiori di ferro (2<sup>a</sup> puntata)
- 50 Memorie di Mirella
- 53 L'Azienda MORBIATO

## SOMMARIO

**Il Guado dell'Antico Mulino**  
Periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova al n° 1977 del Registro Stampa in data 04/11/2005

**Direttore Responsabile** Paola Pilotto

**Direttore Editoriale** Piersilvio Brotto

**Hanno collaborato a questo numero**  
Giovanni Allegro, Gianfranco Barbieri, Luigia Bressan, Piersilvio Brotto, Francesco Cavinato, Sofia Giachin, Domenico Grazioli jr., Maria Antonia Imoli, Mariano Leonardi, Antonio Martinello, Francesco Memoli, Sergio Neddi, Giuliano Paganin, Rosanna Pedron, Giuseppe Pettenuzzo, Bianca Perosa, Guerrino Pilotto, José Carlos Radin, Mariangela Silvello, Livio Sovilla, Mariano Trbaldo, Bertilla Valente Donà, Natalina Valente, Gianfranco Vanzan

**Revisione testi** Rosa Maria Meneghetti

**Editore** Pro Loco Guadense

**Impaginazione grafica e stampa** G.N.G Graphic Nord Group srl Sandrigo (VI)

**Copertina e Servizi fotografici** Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino si trova anche on-line nel sito [www.piersilviobrotto.it](http://www.piersilviobrotto.it)

## IL GUADO INFORMA

*Care Lettrici e gentili Lettori,*

in tempo di pandemia da Coronavirus molte attività sportive, ricreative, culturali... hanno dovuto essere sospese o annullate, con gravi e prolungati scompensi sulla vita della gente.

Anche le Proloco e le Associazioni similari hanno dovuto rinunciare ai loro programmi e alle loro manifestazioni.

Qualcuno, allarmato per il fatto che alcuni nostri sponsor stanno attraversando un periodo di difficoltà economica e la Proloco non potrà contare, almeno quest'anno, sulle sue tradizionali forme di finanziamento, aveva pensato che anche IL GUADO avrebbe dovuto prendersi un periodo "sabbatico", ma noi ci stiamo dando da fare perché questo non accada.

In un periodo come questo, infatti, è più che mai opportuno mantenere e semmai rafforzare questo mezzo di comunicazione e di condivisione fra di noi.

Grazie, perciò, ai nostri Sponsor, vecchi e nuovi, che ci sostengono nonostante i loro problemi. Grazie, in anticipo, a tutti i Collaboratori, Lettori, Soci della Proloco e non, maschi e femmine, che vorranno devolvere il 5x1000 (cinque per mille) dell'irpef all'Editore del Guado, la Proloco guadense, scrivendo il codice fiscale **N. 81006100283** nello spazio apposito del Modello 730 o del Modello Unico della loro Dichiarazione dei Redditi.

Ricordiamo che anche chi non è obbligato a presentare la Dichiarazione dei Redditi, ma ha dei proventi da pensione o da lavoro, attestati da un CU, ha il diritto di scegliere a chi destinare il 5x1000, utilizzando un semplice modulo da presentare all'Ufficio postale o a un CAF in busta chiusa.

Se qualcuno/a preferisse, invece, sostenere il GUADO con una donazione non anonima alla Proloco, ricordiamo che scrivendo "Erogazione liberale" come causale, la somma versata tramite bonifico bancario nell'**IBAN IT 14 R 08807 62830 02901 00000 69** della Proloco guadense, è detraibile dai propri redditi di quest'anno.

Care Lettrici e cari Lettori, scusate se ci siamo permessi di parlarVi così a lungo di "vile denaro", ma, se questo serve ad assicurare la pubblicazione anche in futuro del GUADO, noi ci mettiamo la faccia!

Buona lettura a tutte/i... e non dimenticate di prendere nota dei dati che vi abbiamo comunicato!

*Il Direttore Editoriale*  
**Piersilvio Brotto**

*Il Presidente della Proloco guadense*  
**Giuseppe Morselli**

### PRO LOCO GUADENSE ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Sede Legale: Via Asilo  
Sede Amministrativa:  
Piazza G. Prandina, 24  
35010 San Pietro in Gu (PD)



Tel/Fax 049.94.55.370  
Partita IVA 02355960283  
e-mail://[info@prolocogudense.it](mailto:info@prolocogudense.it)  
<http://www.prolocogudense.it>

**ORARI DI APERTURA: martedì e sabato dalle 9.30 alle 11.00**

## STORIA GUADENSE

### Il secolo del dolore

di Guerrino Pilotto

Vi siete mai soffermati in piazza a guardare il nostro campanile? Sulla banderuola, in cima ad esso, è riportata la data del 1819.

Quella data indica la fine della costruzione del manufatto, ma anche la fine di una delle più grandi pandemie che colpirono il nostro continente in quel secolo.

Durante tutto l'Ottocento non si visse un decennio senza guerre, calamità naturali, carestie, epidemie che portarono a morte oltre la metà della popolazione dei nostri paesi.

A buona ragione Giovanni Mantese, il maggior storico della Chiesa vicentina, definì quindi l'Ottocento "Il secolo del dolore".

Io prenderò in considerazione solo alcune di queste emergenze sanitarie vissute nel nostro territorio.

Un prete del Vicentino, in un suo scritto, così annota le osservazioni sullo stato di salute dei suoi parrocchiani:

*"Squallidi e smunti, carichi di pellagra e dall'idropi attaccati, ombre di morte, si vedono certuni errar brancolando e lacrimosi ad implorar pietà senza trovare chi li possa soccorrere..."*

Si pensava che la **pellagra** fosse una malattia causata esclusivamente dall'alimentazione a base di polenta fatta col sorgo turco.

In realtà era provocata dalla carenza di molti fattori nutrizionali come le vitamine del gruppo B ed altri aminoacidi essenziali indispensabili per la salute. Era caratterizzata da diverse manifestazioni: infiammazione della bocca e della lingua, irritazione della pelle che diventava secca (pelle agra) e si desquamava, diarrea ed ulcere dell'apparato intestinale e, infine, gravi alterazioni del sistema nervoso.

Colpì le popolazioni del Veneto e della Lombardia fino agli inizi del Novecento.

Le più gravi epidemie di pellagra si ebbero dal 1816 al 1818 e nel 1881 quando in Italia ci furono oltre 100.000 morti. Esse erano conseguenza di lunghi periodi di carestia.

Il cappellano-poeta di Grossa don Luigi Nalesso, in un suo sonetto, ci offre uno scorcio della sua parrocchia a metà del secolo e ci può sembrare lecito credere che non molto diversa dovesse essere la situazione a San Pietro Engù.

*Più dispersi cason per la campagna  
che dan l'idea di monumenti.*

*La civetta di notte che si lagna:*

*Magre, stecchite ed impallidite genti.*

*Ecco un cimitero di viventi.*

*Sassi sui campi ed acqua che si stagna...*

È proprio così, l'acqua stagnante era la causa di un'altra grave malattia: **il colera**.

Il Cholera morbus era dovuto sì ad una scarsa igiene alimentare, ma dipendeva anche dalle precarie situazioni abitative. L'infezione avveniva per contatto con ammalati, o attraverso l'uso di acqua non potabile, o di alimenti crudi, oppure tramite le mosche. Il virus provocava l'infiammazione acuta delle pareti intestinali (enterite) con conseguente diarrea, vomito, disidratazione dell'intero organismo. Nei casi più gravi in due giorni la persona colpita arrivava a morte.

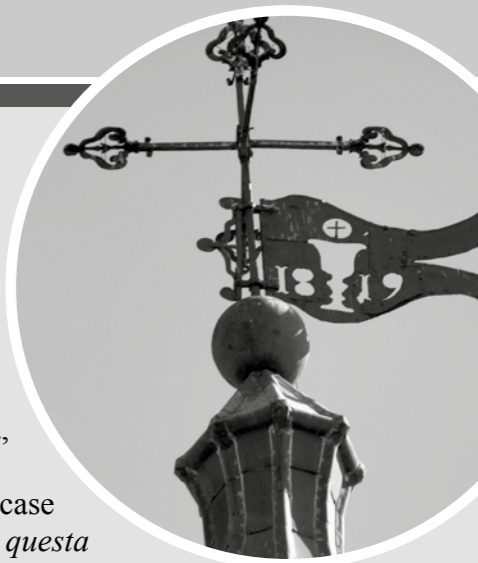
Gravi casi di epidemia di questo male si ebbero nel 1836, nel 1849, dal 1884 al 1886 e nel 1896. Fu in occasione dell'epidemia del 1884 che la nostra Amministrazione Comunale, per evitare il contagio, fece costruire un lazzaretto in un posto appartato di via Sega.

Ma com'era la situazione abitativa a quei tempi?

Ce ne fornisce una breve descrizione uno scrittore dell'epoca, Marino Berengo.

Così ci descrive le case rurali: *"Specchio di questa situazione sono le case rurali... A renderle più malsane sta l'impossibilità di aprire camini o finestre sulle mura... Quando si pensi alla congestione di queste capanne abitate da intere famiglie e, durante la stagione dell'allevamento, invase dai bachi da seta in ogni angolo per beneficiare della soccida del padrone, si ha l'ultimo elemento per giudicare le condizioni del salariato agricolo".* L'acqua che stagnava nei campi coltivati a risaia era poi la causa principale della **malaria**, provocata dalle punture della femmina della zanzara anophiles.

L'insetto infetto provocava la distruzione dei globuli rossi e conseguenti "febbri miasmatiche ed intermittenti" e grandi anemie. La si combatteva con il chinino.



Un medico virologo vicentino che operava a Sandrigo, Anselmo Centomo, così descriveva la situazione in cui versava il nostro paese:

*“Son circa vent’anni, in San Pietro Engù, paese che poco dista dal Brenta, ove abbondano le risaie ed i prati irrigui ed ove nei mesi autunnali de-combono talvolta per febbri la metà, perfino i due terzi dei popolani. Io vedeva in mezzo ad una endemia di periodici casi fulminei terribilissimi, sembianti al tiphus siderans... (tifo) febbri continue che, in pochi giorni, rapivano le più giovani e robuste esistenze...”*

Ed un altro autore, il Busnelli, scrive a fine secolo :

*“Se ponsi mente al grave contatto delle risaie quando l’aria ammorba le case vicine e i ragazzetti, dagli 8 ai 10 anni, al suono del corno guidati, come branco di animali immondi, s’immergono in quella fanghiglia per uscirne con le febbri che avviliscono anzitempo il corpo, che lasceranno dei vuoti più tardi alla scuola, al lavoro perchè, sia pure a lunghe intermittenze, la febbre vuol essere pagata.”*

Quanto fosse grave la situazione nel nostro paese ce lo dice una delibera del Consiglio Comunale dell’11 settembre 1878 : *“Anco attualmente è affetto da tali febbri la metà circa degli abitanti .”*

L’amministrazione Rizzetto, per debellare questa grave malattia, si impegnò per un risanamento ambientale e si rifiutò di concedere autorizzazioni all’insediamento di nuove risaie con questa motivazione:

*“Qualunque concessione ex novo di coltivazione di fondi a risaia in questo Comune è dannosa nei riguardi dell’igiene pubblica data la circostanza che molti campi a risaia vi esistono, per cui la salute pubblica di anno in anno va peggiorando.”*

E anche il governo sabauda intervenne sulla materia con la legge del 12 febbraio 1866 prescrivendo la distanza minima di 500 metri delle risaie dai centri abitati.



S. Pietro in Gù - Piazza della Chiesa  
La caratteristica chiesa eseguita il 13 - 2 - 17 al tempo del comune delle nostre schiavette

I problemi del presente sono un’ ulteriore conferma della teoria dei cicli storici. Ma la storia è maestra di vita e ci può offrire utili indicazioni per sopperire alle difficoltà attuali.

Cosa ci dice la storia del nostro campanile quindi? La sua costruzione fu promossa dall’arciprete di allora, don Gio Batta Pedron. Per alleviare la penuria di cui soffrivano i suoi parrocchiani a causa della carestia, creò per loro la possibilità di un lavoro. Promosse così una sottoscrizione tra i più abbienti del paese invitandoli ad un gesto di solidarietà.

Ieri come oggi nelle situazioni di difficoltà può emergere quanto di più positivo esiste in ognuno di noi.

Il nostro campanile ci racconta tutto questo e ci invita a guardare in alto per osservare da una prospettiva diversa la realtà : le piccole brutture sfumeranno ai nostri occhi e si potrà ammirare solo la bellezza del paesaggio.

Passata la crisi che stiamo vivendo, potremmo trovare il senso, “il sugo”, di questi avvenimenti e dire con Renzo e Lucia :

*“I guai vengono spesso perchè si è data cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore.”*

**NOTA:**

Le foto recenti dell’articolo sono di Piersilvio Brotto, mentre quelle d’epoca sono tratte dal libro **IL PASSATO/PRESENTE, una storia per immagini delle comunità a oriente e occidente del Brenta, fra le antiche vie Postumia e Valsugana**, edito da Biblos di Cittadella e promosso dal Rotary Club Cittadella, 2018.

L’opera racconta, per mezzo di testi e di immagini di ieri e di oggi messe a confronto, la storia di 13 Comuni del Cittadellese.



## Chi volete: Barabba, Sharon Tate o mio padre?

di Sergio Neddi

I lettori si chiederanno quali collegamenti ci possono essere tra questi personaggi. Provvedo a spiegare:

- 1) Barabba: personaggio storico ben conosciuto; qui mi riferisco all’omonimo film del 1961;
- 2) Sharon Tate: attrice americana anni ‘60, purtroppo uccisa mentre era nella fase ascendente della carriera;
- 3) Mio padre: ha conosciuto Sharon Tate per motivi di lavoro ed entrambi hanno partecipato al film Barabba, lei con una partecina di attrice, lui e mio fratello come compare.

Mio padre lavorava per la base americana di Verona, infatti negli anni ‘60 noi abitavamo in quella città, precisamente in Borgo Roma. Quando mio padre, appassionato di teatro, cinema e spettacolo, ha saputo che cercavano compare per girare le scene di Barabba nell’Arena di Verona (che nel film rappresenta il Colosseo) non gli è parso vero: si è precipitato a proporsi come com-

## Da commessa a stella di Hollywood

Tutti al PX di Verona ricordano la loro collega Sharon Tate e anche i clienti della SETAF ricordano la biondina che era addetta al reparto dischi e radio nel negozio della caserma Passalacqua. Sono passati sì e no tre anni ed ora Sharon Tate compare su tutte le riviste specializzate in cinema e c’è chi la considera già la nuova Marilyn Monroe.

A Verona la bionda Sharon, figlia di un capitano della guarnigione americana nella città di Giulietta, non si era distinta per particolare diligenza negli studi, ma in compenso aveva già cominciato a frequentare gente di cinema e riuscì a ottenere una partecina nel film «Barabba» girato in parte nell’Arena di Verona. Il padre venne in seguito trasferito a San Pedro in California, ma la figliola cominciò presto a frequentare gli studi cinematografici e della televisione a Los Angeles, ottenendo partecine in shorts televisivi e in qualche film. Venne finalmente notata dal produttore di cinema e televisione Martin Ransohoff che, dopo qualche provino, decise di farle frequentare una scuola di recitazione: dopo un tirocinio di un paio d’anni, durante i quali Sharon imparò a recitare, cantare, ballare e . . . muoversi cinematograficamente, Ransohoff la lanciò nel film «Eye of the Devil» (L’occhio del Diavolo) con David Niven. Recentemente Sharon Tate ha girato a Londra un film dalle fosche tinte (a cominciare dal titolo) «The Vampire Killers». Durante la lavorazione di questo film Sharon si è innamorata del regista Roman Polanski e sembra che ora filino di perfetto amore.

Ma la 23-enne Sharon è appena agli inizi di una carriera che i critici e gli esperti non esitano a prevedere sicura perchè dicono, Sharon ha tutti i numeri . . .

L’osservatore dell’EES - Ottobre 1966 - Sharon Tate - articolo

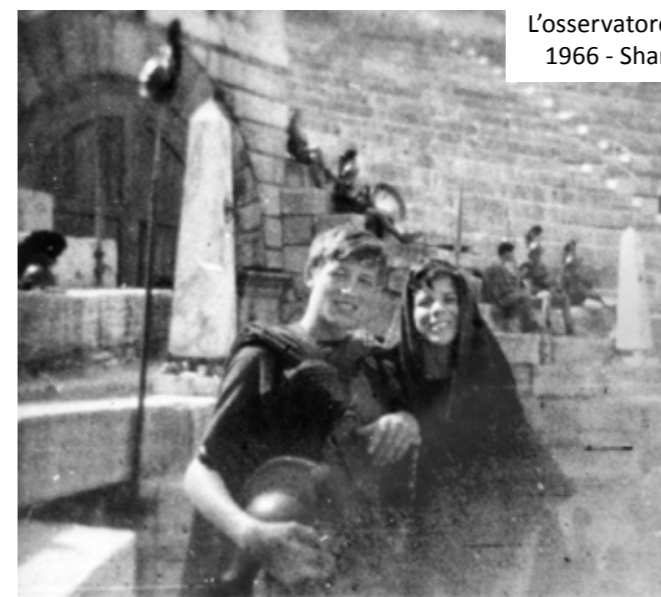


Foto in Arena

parsa ed ha partecipato alle riprese, assieme a mio fratello. Io ero troppo piccolo per poter partecipare. Se non ricordo male le riprese sono durate circa un mese e lui ha fatto la comparsa per un paio di settimane, poi tutto quello che si vede nel film dura pochi minuti. Lo stipendio da comparsa era ben poco, però a mio padre non pareva vero di poter essere accanto ad attori di fama internazionale, per questo li seguiva al ristorante per pranzare insieme con loro. Ovviamente le spese del ristorante erano ben superiori a quello che guadagnava facendo la comparsa. Il bilancio alla fine è stato di 15 giorni di ferie bruciati oltre a non pochi quattrini bruciati anch’essi, e in quel periodo ne avevamo ben pochi. Immaginate gli strilli di mia madre, ma vuoi mettere la soddisfazione di mio padre! Come ho scritto più sopra mio padre lavorava per “gli americani”, precisamente per la EES a Verona. All’epoca a Norimberga veniva stampato un giornale, poi distribuito ai dipendenti italiani di tutte le sedi americane d’Italia. Era intitolato: “L’Osservatore dell’EES”. Ne ho alcune copie, quelle che mio padre ha tenuto perchè o parlano di lui oppure ci sono alcune vignette disegnate da lui. C’è anche un articolo dedicato alla sua “impresa” come comparsa, corredato da due sue vignette. Riporto dall’articolo: “Lo spettacolo era tutto da vedersi: combattimenti tra soldati

e gladiatori, leoni furenti, lotte a singolar tenzone tra amazzoni altissime e bionde e i minuscoli nani del circo Togni, caroselli di elefanti e chi più ne ha più ne metta.” Riguar-

Mio padre con lancia e scudo e dietro un’altra comparsa



do i "leoni furenti" ricordo un aneddoto narrato da mio padre: per realizzare la scena e tenere i leoni lontani dai gladiatori avevano pensato di separare la zona leoni tramite un fossato pieno d'acqua, immaginando che i leoni sarebbero comunque rimasti dalla loro parte. Ma le cose non sono andate secondo quanto previsto: i leoni si sono buttati in acqua cercando di raggiungere gli uomini che stavano dall'altro lato. Immaginate il fuggi fuggi generale da parte dei valorosi guerrieri. A questo punto la situazione si è capovolta: i leoni non riuscivano più ad uscire e rischiavano quindi di annegare. Dopo una consultazione con il circo Togni che aveva fornito gli animali ecco la soluzione: calare dei pali giù per i bordi in modo che i leoni potessero arrampicarsi e salire. E così i gladiatori per una volta hanno salvato i leoni invece di ucciderli.

Altro aneddoto: durante una delle riprese si era sparsa la voce che era venuto in visita Roger Vadim con Brigitte Bardot e mio padre si era precipitato a vedere. Naturalmente all'epoca non molti sapevano che avevano divorziato nel 1957 e che Roger si era risposato con Annette Stroyberg che ad una certa distanza, con foulard e occhiali da sole, era indistinguibile dalla Bardot.

Mio padre però sapeva chi era in realtà quell'attrice, forse glielo avranno detto sul posto. Ultima curiosità: mio padre si era informato su tutto quanto riguardava il film, anche sulle parti non girate a Verona. Ricordo che parlava della scena della crocifissione girata durante la vera eclissi solare del 15 febbraio 1961. Per poter avere un'eclissi totale hanno dovuto fare le riprese in centro Italia, precisamente in provincia di Grosseto. Mio padre raccontava che al momento dell'eclissi, non essendoci più il sole a riscaldare, faceva più freddo. Immaginatevi il freddo del 15 febbraio quando - è proprio il caso di dirlo - il "povero Cristo" si è trovato sulla croce durante le riprese: è svenuto. Beh, un tocco di realismo al film non guastava.

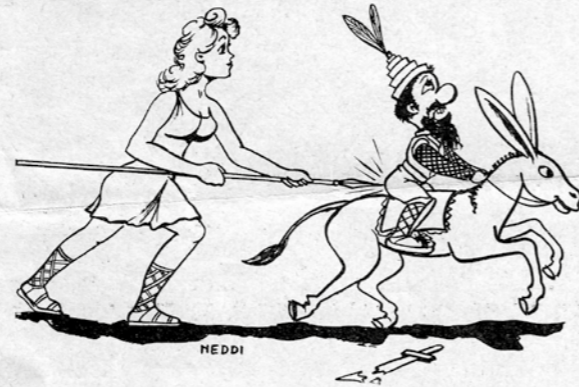
Sharon Tate: era figlia di un comandante americano che nei primi anni '60 era in servizio nella base di Verona. Mio padre l'ha conosciuta quando faceva la commessa nella caserma Passalacqua. Diceva che era una persona simpatica ma timida e riservata. Presumo che lei parlasse almeno un po' l'italiano, visto che mio padre, nonostante il suo lavoro, non era capace di spiacciare nemmeno mezza parola in inglese. Anche su di lei ho trovato un articolo pubblicato sullo stesso giornale ma datato qualche anno dopo la sua partecipazione alle riprese del film. Questo ha fatto sì che io l'abbia trovata casualmente visto che avevo cercato negli articoli del 1961,

## La «comparsa» Neddi

ha trascorso le sue ferie nell'Arena di Verona

Chi va ai monti, chi va al mare, chi va ai laghi: ognuno passa le sue ferie secondo le sue preferenze e... secondo le possibilità del « budget » familiare.

Duello tra il nano e l'amazzone



Una fase di un combattimento tra un'amazzone e un nano durante la ripresa del film « Barabba ».

Il nostro decoratore Egidio Neddi (apprezzatissimo collaboratore del nostro giornale con vignette e articoli) decise quest'anno di trascorrere le sue ferie... nell'arena di



VERONA — Il signor Egidio Neddi, decoratore dei nostri PX, durante una pausa della lavorazione del film « Barabba », al quale ha partecipato.

Verona. Non è che abbia pensato che l'elioterapia si poteva fare sulle secolari pietre dell'anfiteatro con gli stessi risultati delle sabbie di Rimini, né lo spingeva tra le vetuste mura l'amore per l'archeologia ma solo il desiderio di unire l'utile al

dilettevole. Quando infatti venne a sapere che il bimillenario anfiteatro avrebbe ospitato una troupe cinematografica che stava girando un supercolosso dello schermo (il film « Barabba » di soggetto biblico-storico-muscolare-sentimentale con trovate da western, il tutto in technicolor e cinemascope) e che era richiesto un gran numero di comparse, il nostro Neddi fece un rapido calcolo e finì per decidersi a chiedere due settimane di ferie. Per non restare solo durante le lunghe ore di attesa si fece accompagnare dal figlio poi, indossata la divisa di guerriero romano... si gettò a capofitto nell'avventura.

Lo spettacolo era tutto da vedersi: combattimenti tra soldati e gladiatori, leoni furenti, lotte a singolar tenzone tra amazzoni altissime e bionde e... i minuscoli nani del circo Togni, caroselli di elefanti e chi più ne ha più ne metta.

Le ore passate sotto il sole davano al viso ed alle braccia una bella tintarella e, la cosa più importante, ogni sera si potevano intascare i poco storici ma molto pratici biglietti da mille.

Ora, durante le afose e terribili giornate di questa estate che si sta prolungando oltre il previsto, il signor Neddi pensa alle passate glorie e... beve le limonate di Bonis.

La disfida di... Burletta



Un duello tra gladiatori visto dall'occhio umoristico di Neddi.

L'osservatore dell'EES - ottobre 1961 - articolo su papà e Barabba



Foto in Arena.

invece quest'articolo è stato scritto nel 1966. Evidentemente nel 1961 Sharon era poco conosciuta, mentre nel 1966 stava diventando famosa. Dopo la parentesi di Verona, infatti, nel 1962 la sua famiglia si è trasferita in America e lì stava spopolando. Si prospettava una bellissima carriera. Cito la conclusione dell'articolo: "Ma la 23-enne Sharon è appena agli inizi di una carriera che i critici e gli esperti non esitano a prevedere sicura perché dicono, Sharon ha tutti i numeri..." L'articolo termina con i puntini di sospensione. Purtroppo nessuno poteva immaginare che mancava poco alla sua fine prematura, ma visti oggi quei puntini sembrano quasi alludere al suo futuro spezzato. Infatti l'attrice, sposata con Roman Polanski nel 1968, nel 1969 aspettava un figlio ma è rimasta vittima della "Famiglia" di Charles Manson nella tristemente famosa strage di Bel Air.



Mio fratello Dario.





## Osvaldo lo straccivendolo

di **Sofia Giachin**

Andava tutti i giorni di paese in paese gridando: "Strasse, ossi, ferro vecio"! Le donne portavano fuori quei pochi stracci che avevano, qualche osso e alle volte qualche pezzo di ferro vecchio.

Aveva preso in affitto un piccolo appartamento e una rimessa che usava come magazzino per la merce che accumulava, da un'insegnante di scuola elementare. Viveva insieme al suo cane, un bastardino dal pelo bianco.

Era solo e nessuno sapeva da dove venisse.

Ci teneva a parlare con le persone e si fermava spesso a chiacchierare, era gentile e si guadagnava la simpatia di tutti ma non raccontava nulla di sé.

La sera andava a fare visita a Dialma, si sedeva assieme a lei sulla pietra del camino e rimaneva là a parlare assieme fino a tardi.

Dialma aveva una figlia, Angela, che a dir suo se ne era andata di casa qualche anno prima e non vi aveva fatto più ritorno, mentre la gente del paese mormorava che Dialma fosse una *stria*, strega. L'aveva fatta sparire lei Angela, sua madre Dialma, con le sue stregonerie. Quando succedeva qualcosa di brutto in paese, davano la colpa a Dialma e tutti la evitavano per paura che facesse loro qualche maleficio.

Osvaldo la domenica andava sul sagrato della chiesa con una cesta per vendere paste secche e peperini.

Portava con sé un sacchetto di tela con dentro le tondine (palline del gioco della tombola numerate da uno a novanta), ed aspettava i ragazzi che uscivano dalla chiesa per giocare. Il gioco consisteva nell'estrarre una tondina dal sacchetto, vinceva chi pescava quella con il numero più alto ed il premio era una pasta o un biscotto pepato, mentre Osvaldo guadagnava qualche spicciolo.

Quando andava a vendere la merce che aveva acquistato peregrinando da un paese all'altro, comprava caramelle che poi regalava ai bambini.

Mariuccia, la figlia della maestra, era la sua preferita, bene educata e molto gentile.

Una sera, tornando a casa, ricevette un forte colpo alla nuca che gli fece perdere i sensi. I ladri che gli avevano inferto quel colpo, avevano rubato in casa sua e aspettavano il suo ritorno per rubargli

anche i pochi soldi che aveva con sé. Il trauma lo immerse in un sonno profondo.

Rivide cose successe anni prima. Il periodo della guerra, ma soprattutto quando si trovava nella Resistenza partigiana. Gli apparve Angela sorridente come quando erano assieme in montagna. Anche lei faceva parte della brigata partigiana. Lo aveva seguito forse più per amore che per gli ideali.

Lui ed Angela erano fidanzati e alla fine della guerra si sarebbero sposati.

Attraversavano un periodo difficile pieno di avversità, paura, fame e freddo, quando Angela si accorse di aspettare un figlio.

La ritirata dell'esercito tedesco era imminente, il territorio brulicava di soldati nemici inferociti che sorvegliavano la zona dove erano nascosti i partigiani per poi tendere agguati uccidendo senza pietà uomini donne e bambini.

Angela partorì prematuramente una bambina (fra loro c'era un medico), andò tutto bene. Osvaldo, Angela, la loro bimba erano nascosti, assieme ad altri compagni, in una caverna e vi rimasero alcuni giorni aspettando con ansia l'arrivo degli alleati americani per poter uscire da quel posto. Sapevano che, in una zona non lontana dal loro nascondiglio, un aereo americano avrebbe paracadutato un ufficiale di artiglieria con armi e viveri.

Angela e la bambina rimasero nella caverna assieme a qualche altra partigiana, mentre Osvaldo e gli altri raggiunsero il posto concordato. "Ci fu una soffiata" ed i nemici tedeschi si erano nascosti aspettando l'arrivo dei partigiani.

La vedetta partigiana se ne accorse e quando arrivò l'aereo americano dette il segnale per farlo allontanare mentre i tedeschi incominciarono a sparare. I partigiani risposero al fuoco e ci furono morti e feriti da ambo le parti.

Osvaldo si nascose in mezzo agli alberi, e appena la sparatoria finì scese dalla montagna per raggiungere Angela e la bambina.

Quando arrivò, vide che vicino alla caverna ardeva un fuoco, entrò e si rese conto con orrore di cosa fosse successo. I nemici avevano ucciso tutti. Angela era stesa, esanime, le avevano sparato colpendole la fronte. Mentre cercava la bambina, sentì un vagito che proveniva da un angolo buio, sotto ad un cumulo di vettovaglie: Angela aveva nascosto la piccola salvandole così la vita.

Bisognava portarla via di là, perché le sparatorie non erano ancora finite.

Prese una scorciatoia e scese dalla montagna con la bambina fra le braccia.

Si diresse verso la chiesa, avrebbe chiesto aiuto al parroco. Bussò alla porta della canonica gli aprì la perpetua. In casa il parroco non c'era perché era andato a far visita ai carcerati e lei non sapeva quando sarebbe tornato.

Chiese un po' di latte per la piccola e una donna che era ospite in canonica perché faceva parte degli sfollati, la prese in braccio e disse che avrebbe pensato lei alla bambina fino a quando lui non fosse tornato a riprenderla: - Qui è al sicuro, gli disse. Osvaldo doveva tornare dalla povera Angela per la sua sepoltura, sarebbe tornato il prima possibile. Ci furono ancora sparatorie e rappresaglie da parte dei soldati nemici, i partigiani rispondevano al fuoco. Ci furono morti mentre i feriti venivano caricati su un camion e portati all'ospedale di Bassano. Anche Osvaldo fu ferito, aveva una pallottola conficcata in un fianco e perdeva molto sangue, così lo caricarono sul camion anche se lui non voleva dicendo che non era poi così grave. Il suo pensiero era la sua piccola.

- Prima dobbiamo toglierti la pallottola, altrimenti non hai scampo, gli dissero. Dopo l'operazione gli imposero di restare immobile perché era in uno stato emorragico. Passarono i giorni e arrivarono gli alleati americani. Osvaldo poté finalmente alzarsi e andare a prendere sua figlia nella canonica dove l'aveva lasciata. Arrivò in canonica ma là non c'era più nessuno. Il parroco era rimasto ferito tornando dalla prigione e gli sfollati erano tornati a casa.

Chiedeva a tutti quelli che incontrava se avessero visto una donna con una bambina appena nata, ma nessuno sapeva dirgli niente.

Da quel giorno incominciò la ricerca. Così iniziò a lavorare come straccivendolo appunto per poter girare di paese in paese per aver notizie della sua bambina. Passarono sei anni, stava ancora cercando sua figlia.

Osvaldo immerso nel torpore procuratogli dalla bastonata dei rapinatori, si lamentava. Mariuccia lo sentì, chiamò sua madre e assieme andarono a vedere cosa gli fosse successo.

Osvaldo si stava svegliando da quella specie di coma mentre loro lo aiutavano ad alzarsi dal pavimento per poi farlo stendere sul letto. Era infreddolito e tremante.

La maestra Patrizia gli portò qualcosa di caldo che a stento bevve, poi si addormentò. Fu una notte molto tormentata, tutta la sua vita passata gli si

ripresentava davanti come un film. Vedevo la sua Angela con la piccola appena nata poi le vedevo mentre giocavano in un giardino, vestite di chiaro con vesti leggere quasi estive. Erano felici e la piccola, nel sogno, avrà avuto cinque o sei anni. Quando si svegliò, ripensò al sogno poi si disse: sono assieme, forse anche la piccola è morta. L'avevo cercata così a lungo disperatamente e senza successo che, dopo quel sogno, pensò: un sogno rivelatore forse vuol dirmi di smettere di cercarle, sono in Paradiso.

Il giorno dopo, Osvaldo bussò alla porta di Patrizia, voleva saldare il conto e andarsene. Aveva pensato di tornare a casa almeno per qualche tempo.

Lei lo fece accomodare e lo invitò a cenare con lei e sua figlia Mariuccia.

Osvaldo raccontò a Patrizia la sua storia, di quando aveva intrapreso il lavoro di straccivendolo per poter conoscere e parlare con le persone e del tentativo di avere più indizi per ritrovare sua figlia. Lui proveniva da Asiago e là i suoi familiari gestivano una trattoria. Raccontò di Angela che era stata ospite in casa sua per qualche tempo e poi, all'inizio della guerra, entrò assieme a lui a far parte di una brigata partigiana. Angela era bellissima e lui se ne innamorò, anzi si innamorarono. Il racconto si fece più triste quando rivide il momento in cui trovò Angela senza vita e la bimba nascosta nella caverna. Gli sembrava di rivivere quei momenti.

- Questa notte le ho sognate, disse, erano assieme, felici. Patrizia incredula, guardava Osvaldo come fosse la prima volta. Sentiva, in cuor suo, già da tempo, di provare qualcosa per quel giovane ma fino ad allora non aveva capito cosa fosse. All'improvviso tutto le fu chiaro.

- Ti racconterò la mia storia, disse Patrizia. Un giorno, tornando a casa da scuola, vidi una gran confusione di persone davanti a casa mia. I miei genitori, morti, erano stesi in giardino; un soldato delle SS provò la sua mitraglietta su di loro, mi dissero i vicini di casa terrorizzati.

Dopo i funerali dei miei genitori, alcuni conoscenti mi vennero a prendere, dovevamo sfollare perché là eravamo in pericolo. Partii con loro e assieme andammo in collina. Ci sistemammo in una vecchia casa credendo di essere al riparo dai bombardamenti e dalle rappresaglie naziste. Purtroppo non fu così e poco dopo arrivarono delle persone per informarci che non potevamo rimanere, eravamo in pericolo di essere arrestati, quindi

ci dividemmo e scappammo via: io mi nascosi in chiesa dentro ad un confessionale.

La mattina seguente, il parroco mi trovò e mi ospitò tenendomi nascosta nella sua canonica. La notte seguente il mio arrivo in canonica, sentivo il pianto di un neonato provenire dalla cucina e la voce di una donna che diceva:

- Non preoccuparti, ci penso io alla bimba finché non torni.

Quando arrivarono gli alleati americani, gli sfollati tornarono tutti nei loro paesi e chi aveva ancora la casa intatta ospitò chi l'aveva persa durante i bombardamenti. In quel frangente se ne andò anche la donna a cui era stata affidata una neonata da un giovane che stava scappando. La donna non la portò con sé, quindi io rimasi nella casa del parroco e mi occupai di quella piccola. Attesi dieci giorni aspettando che qualcuno la venisse a prendere poi pensai che l'avessero abbandonata o che i suoi genitori fossero morti. Mi affezionai a lei come fosse mia. Forse avevamo condiviso la stessa sorte. Orfane della stessa guerra. Non l'avrei di sicuro abbandonata in qualche orfanotrofio. Tornai a casa con la piccola.

All'anagrafe la registrarai come mia figlia, dissi che il padre era morto ed io, non essendo sposata, fui classificata come ragazza madre invece Mariuccia figlia di NN. In quei tempi era degradante il titolo di NN, ma che importava, noi eravamo felici.

Osvaldo in un primo momento fu scioccato, poi pensò che il colpo in testa lo facesse ancora sognare. No, non era un sogno. Aveva trovato sua figlia. L'aveva trovata per merito di una confidenza fatta per caso il giorno in cui aveva perso ogni speranza. Piangeva, rideva, non sapeva che fare e che dire. Prese in braccio Mariuccia e le chiese: - Ti piacerebbe chiamarmi papà? Lei rispose: - Sì, tu sei il mio papà!

Osvaldo rimase con loro. Decisero che sarebbero rimasti là fino alla fine dell'anno scolastico, poi sarebbero andati a vivere ad Asiago nella casa di Osvaldo.

Osvaldo capì subito di voler bene a Patrizia e le chiese di sposarlo. Lei commossa acconsentì. Così si sposarono, e furono una famiglia felice.

## *Nata donna*

È stato un attimo d'amore e sei nata, sei nata donna.  
Biglietti e nastri rosa, la gonna con le calze, la maglietta con il pizzo,  
i fiori sui capelli sempre lunghi,  
la bici col cestino, la bambola di gomma da vestire.  
L'amore dei tuoi sogni scritto in un diario,  
di quello sguardo e di quel bacio.  
È stato un attimo d'amore e sei diventata mamma,  
la vita è cresciuta in te e tu le hai dato tutto.  
Sorrisi e pianti, giorni e notti, inverni e estati,  
sabati domeniche e lunedì.  
E adesso è lì con la sua metà che ti saluta e se ne va.  
Un'altra casa, un altro amore.  
Ed è stato un attimo d'amore e sei diventata nonna.  
E anche se il tempo ha segnato il tuo viso e stancato il tuo corpo,  
la felicità ha i suoi occhi e le sue manine  
e corre a sedersi in braccio a te.

di Mariangela Silvello



**CARTOTECNICA**  
**VENETA SPA** FLEXIBLE PACKAGING SOLUTIONS

Accedi  
all'Ecobonus  
**110%**

Applicabile su:

- Impianti fotovoltaici
- Batterie di accumulo dell'energia da fotovoltaico
- Colonnine di ricarica per veicoli elettrici
- Pompe di calore



CHIEDICI COME FARE

**049 8594988**

35010 Carmignano di Brenta Via Martiri della Liberazione, 20  
info@munaririnnovabili.it - www.munaririnnovabili.it

**SOLUNET®**

- Affidabilità
- Professionalità
- Innovazione
- Velocità

San Pietro in Gu (PD)  
[www.solunet.it](http://www.solunet.it)

**+ INFORMATICA  
& SICUREZZA**

**+ RETI & VOIP**

**+ WEB & CLOUD**

## **D**ETTI E AFORISMI

**A cura di Giovanni Allegro**

Non è la più forte delle specie che sopravvive né la più intelligente,  
ma quella più reattiva ai cambiamenti.

Nessuno accetta consigli, ma tutti accettano denaro e quindi il denaro è il migliore dei consigli.

Se vuoi trasformare un uomo in nullità, non devi fare altro che ritenere inutile il suo lavoro.

Chi sa carezzare le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno.

Nessun uomo è giustificato a fare il male per motivi di convenienza.

Si volge ad attendere il futuro solo chi non sa vivere il presente.

L'uomo non è figlio del caso, sono le circostanze le creature dell'uomo.

E' più facile deviare il corso di un fiume o spianare una montagna  
che cambiare l'animo di un uomo.

Ho toccato il punto più alto della mia grandezza e all'apogeo della mia gloria,  
mi affretto a tramontare.

Noi siamo le api dell'universo: raccogliamo senza sosta il miele del visibile  
per accumularlo nel grande alveare d'oro dell'invisibile.

Pensa in modo sbagliato se vuoi, ma in ogni caso pensa con la tua testa.

L'amore uccide ciò che siamo stati perché si possa essere ciò che non eravamo.

Non importa nascere in un pollaio quando si ha la fortuna di diventare un cigno.

Piacere e lavoro, all'apparenza tanto diversi, sono uniti tra loro da un legame naturale.

Le apparenze sono un modo di vedere l'invisibile.

La più grande minaccia per il nostro pianeta è credere che qualcuno lo salverà.

Abbi cura del tuo corpo: è l'unico posto in cui devi vivere.



## **Un ricordo lontano**

**di Bianca Perosa**

“Io resto a casa” è l'imperativo che compare appena accendo la tv. In questi giorni di simil quarantena a causa della pandemia da Coronavirus mi rendo conto di quanto sia in atto la limitazione della libertà personale. Ho la fortuna di abitare in una casa con giardino per cui anche fare un giro a controllare i nuovi germogli delle ortensie o la fioritura dei narcisi mi dà una sensazione di confortevole libertà. Una passeggiata all'aperto è ammessa (limitata a 200 metri da casa), un giro in bicicletta fortemente sconsigliato, e se si incontrano le forze dell'ordine bisogna sempre giustificare perché si è usciti di casa. Mentre recido alcuni rami di forsythia per portare un po' di primavera in casa penso ad un immigrato che con cadenza settimanale suona al mio campanello. Non saprei dire da quale paese sarà fuggito. La pelle è scura ma i tratti non sembrano africani. Una brutta cicatrice gli segna la guancia sinistra. Arriva in bicicletta da chissà dove con indosso una giacca logora e una sporta da spesa appesa al manubrio. Non gli offro denaro ma cibo che lui prende sempre ringraziando. Preparo un sacchettino con cracker, frutta, una bottiglietta di acqua e biscotti, già pronto per quando arriverà. La settimana scorsa ha subito rovistato tra le provviste e l'ho visto mangiare avidamente una banana ancora prima di risalire in sella. Dove sarà ora quel povero disgraziato? “Io resto a casa” vale anche per lui. Ma dove sarà la sua casa? Questa settimana non l'ho ancora visto. Il pensiero di quest'uomo riaccende nella mia memoria un ricordo molto lontano nel tempo, ero una bambina allora, un fatto che credevo dimenticato per sempre. Era ora di pranzo e la mamma aveva già messo in tavola la pasta per tutta la famiglia: rigatoni al pomodoro. Si mangiava appena noi fratelli arrivavamo da scuola e papà tornava dall'ufficio postale. Suonò il campanello della porta di casa. Non c'era cancello, si accedeva alla porta di casa dal cortile comune alla fila delle case popolari a schiera in cui abitavamo. Papà andò ad aprire ed io incuriosita (erano rare le persone che venivano a trovarci) lo seguii nascondomi dietro a lui. Era un vecchio, o così mi parve allora. A quell'età, avrò avuto forse 9 anni, difficilmente potevo capire se uno era anziano per davvero. Ricordo un uomo tutto grigio, alto e magro, dall'espressione triste. L'immagine mi ritorna come una foto in bianco e nero. Capelli radi, una corta barba

brizzolata che probabilmente non aveva la possibilità di tagliare. Vestiva un lungo cappotto scuro e portava una borsa di tela logora appesa ad una spalla. C'era qualcosa di dignitoso in lui, non aveva l'aspetto di un mendicante di professione. Qualche evento della vita lo aveva costretto a bussare alla porta di case estranee. A quanti campanelli aveva suonato prima di arrivare a quello di casa nostra? Papà, che non avrebbe mai rifiutato la carità ad un povero, cercò una moneta nel suo portafoglio, mi parve di vedere 100 lire. Il mendicante, prima di allungare la mano disse con voce flebile “na pastasuta...”. Forse gli era arrivato il profumo dalla cucina o forse aveva scelto di proposito l'ora in cui le famiglie si radunavano per il pranzo. Pensai che avremmo potuto accontentarlo ma papà si fermò alla caritatevole moneta. Forse lo stesso pensiero era passato anche per la sua testa ma non avrebbe osato proporlo alla mamma, sicuramente restia alla condivisione del nostro pasto e ancor meno a far entrare uno sconosciuto in casa. Papà rimase in silenzio, porgendo la moneta. Chiuse la porta e il mendicante riprese la sua strada. Chiesi a papà perché non gli avevamo dato da mangiare, lui mi rispose che con quel soldo in una trattoria gli avrebbero dato tutta la “pastasuta” che voleva. Mi accontentai della risposta pur con una certa tristezza. Forse si sarebbe accontentato anche di un piatto di pasta appoggiato sul davanzale della finestra e consumato in piedi. Tornammo in cucina a finire la nostra “pastasuta”. Una sensazione di tristezza mi impediva di mangiare con gusto quello che la mamma aveva preparato, mi riusciva perfino difficoltoso deglutire pensando a quell'uomo triste e affamato. Lo avrebbero accolto in una trattoria dopo averlo squadrato da capo a piedi? Lo avrebbero scambiato per un ladro da mettere subito alla porta? Domande che non feci, risposte che nessuno mi avrebbe dato. Adesso che mi è tornato in mente quell'incontro cerco di indovinare quale potesse essere la storia di quell'uomo. Chissà da dove veniva, chissà dove sarebbe andato nel suo peregrinare. Chissà come si chiamava. Sicuramente era veneto, “pastasuta” lo diciamo noi nel nostro dialetto. Mentre ripenso con nostalgica tenerezza a quella figura alta e magra provo la sensazione, oserei dire quasi la certezza, che si trattava di un uomo uscito da poco di prigione e che dopo aver scontato la sua pena si trovava senza un lavoro, senza una casa, senza una famiglia. Senza nessuno che gli offrisse “na pastasuta”.

## LE AZIENDE GUADENSI SI RACCONTANO

Rubrica a cura di **Mariano Leonardi**

### AMEL MEDICAL, l'azienda di San Pietro in Gu n° 1 nel settore della magnetoterapia.

Sono passati 36 anni da quando Antonio Poli ha lasciato il celebre "posto fisso" per lanciarsi a capofitto nel mondo della vendita, mantenendo un atteggiamento rispettoso e cordiale. Una scelta non facile, ma che, grazie anche al contributo dei figli, gli ha dato grandi soddisfazioni; in primis, l'apprezzamento di numerosi cittadini del nostro territorio.

Produttore di dispositivi medici, Amel Medical nasce nel 2010 e con gli anni diventa una realtà fra le più importanti nel settore della terapia domiciliare. Dai primi guadensi agli oltre 10000 clienti attuali il passo è

breve. Oggi la società conta circa 70 specialisti, operativi in tutto il paese, e una decina di collaboratori stabili negli uffici direzionali di San Pietro in Gu, presso Villa Capra. Un'azienda di qualità, che ha fatto della ricerca il cuore pulsante della propria idea di impresa. Certificata ISO13485, Amel ha ottenuto il premio come "eccellenza dell'anno nel settore dei dispositivi elettromedicali".

Con lo scoppio della pandemia, nel rispetto della propria missione costitutiva, "ogni giorno per la salute", Amel ha convertito parte della propria attività nella distribuzione di prodotti di sanificazione a ozono (gamma Purisan®), Alcuni di questi dispositivi sono stati donati alla Protezione Civile Veneta (vd. foto al centro pagine).



Recentemente Amel è salita alle cronache nazionali per aver contribuito alla guarigione di Luciana Littizzetto e aver aiutato sportivi quali Sophie Floersch e il campione del mondo Jorge Lorenzo a recuperare dai propri infortuni.

L'azienda di Villa Capra è nota per il suo impegno sociale: dispositivi per magnetoterapia sono a disposizione del reparto di Ortopedia dell'Ospedale San Bortolo di Vicenza, ma anche dell'Istituto Fatebenefratelli di Venezia e della Clinica San Francesco di Verona.

Nel corso degli anni, la famiglia Poli ha progressivamente allargato i propri interessi: Andrea e Luigi, i figli di Antonio, hanno avviato

due attività di ristorazione (gli Autostop®) ed una società di Sanificazione per la produzione di mascherine chirurgiche. Tutto questo sotto l'attento sguardo di Carla, a sentire gli uomini di casa, il vero capofamiglia.

Una famiglia che ha fatto del lavoro di squadra il proprio marchio di fabbrica.



Da sinistra Anrdea, Antonio e Luigi Poli.

## ANTIDOLOR®

Magnetoterapia professionale a casa tua!

- Rapido sollievo dal dolore
- Riduzione tempi di recupero
- Clinicamente utilizzato



Il più venduto in Italia

## PURISAN®

L'aria che respiri libera da batteri e virus!

- Sanificatore ad ozono
- Raggi UV e ioni negativi
- Portatile e senza filtri

Novità



**Telefono 049 9431144**

Scopri tutte le nostre soluzioni terapeutiche all'indirizzo [www.amelmedical.com](http://www.amelmedical.com)







Casa Grazioli Strombiano



Casa Grazioli entrata

di cui il primogenito Napoleone, mio padre, medico, poi Sergio medico otorino, Danilo morto in giovane età, Mirco imprenditore industriale e Angiola. Mio nonno Menego fu probabilmente l'ultimo "parolaro" del paese: mi ricordo come, negli anni '60, segnava col compasso la fuliggine del "cueo del caliero" deteriorato dal lungo uso, per ritagliarlo e sostituirlo con un "cueo novo", che solo ribattuto, teneva perfettamente.

Qui si ferma la genealogia della famiglia, ridotta in forma sintetica per motivi di spazio.

Per concludere vorrei ricordare che i Grazioli in Val di Sole si sono estinti con la morte il 28.11.1997 dell'ultima rappresentante, Domenica Maria "Bega", nata a Celentino il 25.3.1908 dove si manteneva facendo la contadina e abitava nella vecchia casa di famiglia, tutta in pietra, su fondamenta probabilmente romane. Questa casa è stata acquistata nel 1998 dalla Provincia Autonoma di Trento e trasformata nel "Museo Casa Grazioli"-Strombiano di Celentino, esempio tipico di abitazione della gente trentina. L'ho visitata, coi miei cugini, nel 2017 e confesso che ne siamo usciti molto impressionati, in particolare per la fuliggine depositata ovunque...

Sono grato ai parenti che mi hanno aiutato in questa ricerca, facilitata dai buoni rapporti ancor oggi mantenuti dopo più di 170 anni, malgrado due guerre mondiali, con Strombiano di Celentino ed in particolare con la famiglia Anna e Giovanni Pretti, cugino di 4° grado!



**Domenico Grazioli jr.**  
Cesiomaggiore, 1.10.2019.

**casa Cason**  
dal 1957

**Casa Cason** - via Rebecca, 16  
35010 San Pietro in Gù (Pd)  
tel. 049-9455262  
www.casacason.it

**AUTOFFICINA POSTUMIA**

Tel: 049 9455237 E-mail: autofficina@postumia-snc.it

**I NOSTRI SERVIZI:**

- MONTAGGIO IMPIANTI GPL E METANO
- MONTAGGIO GANCI DI TRAINO
- COLLAUDO BOMBOLE METANO E GPL
- COLLAUDO BOMBOLE CNG4 (IN COMPOSITO)
- TAGLIANDI SU AUTO MULTIMARCA
- RICARICA CLIMATIZZATORI
- RIPARAZIONI MECCANICHE VARIE
- VENDITA E MONTAGGIO GOMME

Autofficina Postumia Snc



## **P** OESIA E PROSA DI BERTILLA

### **Tutti abbiamo una mamma**

Il bambino cerca protezione e sicurezza vicino alla sua mamma.

Il ragazzino, quando va a scuola ne parla e la descrive sempre come la migliore delle mamme.

L'adolescente chiede qualche consiglio ed anche qualche permesso, ma se quest'ultimo non viene concesso, allora incominciano le prime incomprensioni, ed è proprio allora che la mamma deve tirar fuori il suo carisma comprensivo ed intelligente per far capire al suo ragazzino ciò che è consentito e ciò che, per arrivarci, necessita di regole da rispettare.

La mamma, dentro il suo cuore, ha l'elenco completo di ingredienti necessari per la crescita dei suoi bambini.

L'occhio vigile la porta a mettere in discussione modi di vedere e di vivere oggi e confrontarli con il passato, che sembra ieri, ma vorrebbe far capire e soprattutto trasmettere che l'educazione, il rispetto, il saluto, il sorriso, l'ascolto... sono e lo saranno sempre, valori dei quali ogni essere umano deve sentirsi orgoglioso, se convivono insieme. La mamma ha sempre qualcosa da dare, anche quando i capelli imbiancano, le forze vengono a mancare e il sorriso a fatica maschera qualche dispiacere accumulato negli anni; ma il suo cuore è sempre pronto a seminare amore, riconoscenza e grazie a non finire.

### **A Te**

A Te che hai voluto adagiarti e crescere nel grembo di tua madre

A Te che sei sapienza, amore e perdono

A Te che sei luce, speranza e misericordia

A Te che sei stato bambino, adolescente e uomo

A Te che hai amato e continui ad amare senza misura

A Te che senza colpa ti sei fatto processare

A Te che con tanta umiltà e sofferenza hai saputo perdonare

A Te cui è rimasta ancora tanta e tanta voglia di amare...

Ti dico grazie e solo grazie

**Bertilla Valente in Donà**

### **Mamma**

Mamma,  
se mi sei vicino,  
lasciati accarezzare,  
perché il tuo profumo  
lo saprò sempre rintracciare.

Se invece mi guardi da lassù,  
seguirò quel filo diretto  
che mi hai insegnato tu.

## **L** A PAGINA DELLA POESIA

**Mariangela Silvello**

### **Campagna d'estate**

L'alba si specchia nei vetri dei trattori e nell'acqua dei campi irrigati,  
i galli annunciano il nuovo giorno insieme a frenetici lavorar di uccelli.

Bucati stesi al sole da donne già sudate nell'orto di buon'ora.

Strade bollenti svuotate all'ora di pranzo.

Pomeriggi immersi nell'afoso silenzio  
dove solo le cicale gridano il loro affanno.

Campagna d'estate,

le grosse balle di fieno nei campi rasati

profumano l'aria fino a notte fonda;

grilli e rane cantano la sera, aspettando lucciole vestite a festa.

Dalle finestre aperte radio solitarie fan compagnia a ventilatori  
accesi a rinfrescare il sonno.

E i gatti intanto si azzuffano in cerca d'amore.

### **Temporale d'agosto**

Lampi nel cielo, pioggia violenta,  
batte sul tetto, sul cortile, sull'auto.

Frescura che entra dalla finestra,

un attimo di silenzio e poi il tuono forte che fa sobbalzare  
il gatto rannicchiato ai piedi del divano.

Un cane abbaia a chi non si sa,

qualcuno chiude una saracinesca in fretta,

qualcun altro si gode la pioggia

fumando una sigaretta seduto sotto il portico,

qualcuno spegne la tv e se ne va a letto.

Un bimbo si sveglia, piange,

“non è niente piccolo, è solo un temporale di agosto”,

poi tutto tace e i grilli ritornano a cantare.

## Covid-19



Abbiamo bisogno di profondità e leggerezza; ma quale profondità e quale leggerezza?

Tutto sembra svanire in un inconsueto che ci disorienta. Forse l'uomo ed ognuno di noi sperimenta una piccolezza, una minimalità inusitate, che solo la storia ci racconta.

A quale Dio ricorriamo? A quello della tecnica, che sembra in affanno? Al Dio dei nostri padri, che spesso abbiamo inteso come superato?

Questo "Nuovo Dio",

che sembra essere necessario sperimentare, inventare, riscoprire, sembra nascondersi nei meandri del nostro disorientamento e della nostra solitudine.

Certamente è un Dio "Nuovo" e forse abbiamo perso la qualità dei suoi colori, dei suoi suoni, dei suoi profumi, del suo sguardo, della sua voce, delle sue carezze, delle meraviglie immensamente piccole ed immensamente grandi che hanno reso prezioso e nel contempo pericoloso il progresso dell'uomo moderno.

Che si annida negli angoli delle nostre certezze e dei nostri dubbi?

Dove protendere le nostre mani per trovare una nuova fratellanza?

Come usare la nostra intelligenza, la nostra sensibilità, gli strumenti che la scienza, spesso collusa con il Dio Tecnologico, ci ha messo a disposizione?

Da una solitudine che cerca, che si interroga, che spera, che guarda sgomenta e ammirata il Mistero.

*Giuseppe Pettenuzzo*



## In bici per le vie del paese

**di Natalina Valente**

Sono alla finestra, fuori la primavera sta sbocciando, l'aria è tiepida, non si vede anima viva passare. Mentre la natura fa il suo corso noi siamo costretti a restare in casa, per limitare i danni del Coronavirus. Mi viene in mente quanto era bello, l'anno scorso, andare in bici per le vie del nostro paese. Da via Zanchetta a via Poston, da via Armedola a via Cappello e così per tutte le ciclabili. Era piacevole incontrare gente che ti fermava per scambiare un saluto e qualche notizia.

Per me il mese migliore per passeggiare con la bicicletta è il mese di giugno. Tutta la natura si risveglia dal lungo sonno invernale. Si stiracchia, sbadiglia, tira fuori le ali, le foglie e i fiori, per rallegrare noi umani.

La bicicletta per me è sempre stata una cara compagna di viaggio. È ecologica, non inquina, fa mantenere in forma: è una vera cura dimagrante! È "panoramica": dai suoi finestrini osservi e gusti la natura. È "sparagnina": ti porta ovunque senza consumare carburante. Non è "invadente": ti impegna fisicamente lasciando però libera la mente. Finché si pedala si può ricordare, sognare, fare progetti, pregare il buon Dio, ascoltare il canto degli uccelli e sentire il gorgoglio del ruscello che costeggia la strada.

Nelle passeggiate, all'inizio della primavera, era bello osservare le piante da frutto tutte in fiore e poi vedere questi ultimi trasformarsi in frutti colorati e gustosi.

La mia mente va alle calde giornate d'estate, quando la calura consuma ogni energia e alla sera era gradevole andare per via Armedola e sentire la presenza ristoratrice delle piante e scoprire che il bocciolo di rosa di due sere prima, è diventato un fiore splendido.

Anche quando il caldo cominciava a scemare e lasciava il posto all'autunno, era piacevole passeggiare con la bici e passare vicino ad un vigneto e sentire la fragranza dell'uva matura. L'autunno è una seconda primavera, dove ogni foglia è un fiore, con sfumature dal marrone, al bruciato, al giallo.

Quando dai vari giri facevo ritorno a casa ero stanca ma soddisfatta, avevo respirato a pieni polmoni.

Per l'estate prossima non ho ancora nessun progetto

perché ho perso il mio compagno di viaggio. Lui conosceva tutte le stradine, tutte le viuzze. Insieme abbiamo fatto tanta strada, più di mille chilometri in un anno.

Spero che questo brutto momento che stiamo vivendo con l'aiuto di Dio passi presto.

Quando potremo uscire e ritornare alla normalità sarà un sollievo per tutti.

Io personalmente voglio farmi forza e ritornare a rimettermi in sella, anche se sarà solo per qualche chilometro, da sola, in ricordo dei mille fatti insieme.

*San Pietro in Gu, 08 aprile 2020*



In questa pagina vogliamo ricordare con affetto Toni Munari, prezioso e ammirevole Collaboratore del GUADO, venuto a mancare il 29 febbraio scorso, nella foto ritratto insieme con la moglie Natalina, alla quale esprimiamo la nostra viva partecipazione.

*IL GUADO e la Pro Loco Guadense*

## MI ME RICORDO

### Raccontare una bugia per scoprire La Verità

di Antonio Martinello

Tanti anni fa c'era un' usanza popolare penso su tutto il territorio italiano. Accadeva il primo giorno di gennaio di ogni nuovo anno, il primo dell'anno.

L'usanza era fra i bambini e fanciulli di età fra i 3 e 10/12 anni di passare di casa in casa, dove si era conosciuti, per fare gli auguri di Buon Anno. La ricompensa era sempre una piccola offerta in denaro, la cosiddetta Mancina.

Ricordo che anch'io andavo per le case a portare questi auguri, così mi prendevo la mancia. Però quando arrivavo a casa mia mamma controllava e mi faceva mettere quei soldi, fra le 100 e 200 lire, nel salvadanaio, perché bisognava risparmiare sempre, e mi diceva: "Quando sarai più grande ti potranno servire".

Io, che credevo di essere furbo, un anno non feci vedere a mia mamma tutti i soldi che avevo preso, ma tenni nascosti in tasca 10 o 15 lire, non ricordo bene.

Ecco cosa mi successe!

Dopo la festa del Primo dell'anno arrivava quella dell' Epifania.

Con questa festa c'era e c'è ancora l'usanza di appendere alla sera precedente le calze attorno al camino, perché la Befana arrivava proprio da lì, e bisognava preparare una scodellina di vino per lei e un po' di fieno per l'asinello.

Alla mattina dopo mi ricordo, noi fratelli e cugini che vivevamo tutti insieme, si andava a prendere le calze e si tornava a letto perché era sempre freddo, e stando sotto le coperte si guardava cosa la Befana ci aveva portato.

Ecco, mandarini n. 2, bagigi, qualche caramella, le carrube. Per i più piccoli c'era qualche giocattolo, bambole per le bambine, cavallino a dondolo o con le rotelle per i bambini, ed altri tipi di giocattoli.

Io a quel tempo facevo il chierichetto, e in paese c'era sempre quello che vendeva la sagra, piccoli dolcetti e altre cose e anche piccoli oggetti giocattolo.

Mi ricordo molto bene che quel giorno di Epifania andai alla messa e partecipai come chierichetto. Alla fine della cerimonia uscii dalla chiesa e andai deciso verso il banco del rivenditore dei pasticcini e piccoli giocattoli. Visto che in tasca avevo qualche soldino, mi sentivo ricco, così decisi di comperarmi qualcosina. Questa cosa la stavo studiando dal primo dell'anno, quando mi ero tenuto quei soldi ricevuti dal "buon principio" e nascosti alla mamma. Dopo aver guardato i vari giocattoli e saputo il loro prezzo, decisi di comprarmi un fischiello di latta.

Che bella felicità, avevo un giocattolo! Però c'era un problema, come dirlo a mia mamma.

Ebbi una brillante idea.

Arrivato a casa non feci vedere subito il fischiello, ma trascorso un po' di tempo non fui capace di resistere e incominciai a suonare il mio piccolo strumento. Arriva il bello, si avvicina mia mamma e con tono interrogativo mi chiede: - Chi ti ha dato quel fischiello? ( Chi te ga da chel fischiello?)

Ecco la brillante idea: - Mamma, me lo ha portato la Befana!

Non trascorse nemmeno un secondo che la mia signora mamma mi prese per un orecchio e mi disse: - Te do mi la Befana, dime la verità. Per me non c'era nessuna via di uscita, così dovetti dire la verità. Nel dire la verità sono riuscito a capire chi era la Befana.

Ora siamo arrivati al 2019 e l'usanza di scambiarsi gli auguri al primo giorno dell'anno esiste ancora, ma solo per gli auguri e non per le mance.

Anche la festa dell' Epifania esiste ancora e la Befana arriva ancora di notte, ed è sempre la stessa per tutti i bambini del mondo dove esiste questa bellissima usanza.

*Un grosso Viva - Viva la Befana*

## Diario

All'ombra del vecchio castano  
ti voglio sfogliare piano piano.

Ricordo la prima volta  
che ti presi in mano,  
tu mi hai bisbigliato:  
Io e te nel tempo andremo lontano.

Ero un'adolescente  
e in quel tempo mille pensieri  
mi frullavano per la mente.

Tu sapevi tutto di me  
ed io mi fidavo di te.

Le mie prime cotte,  
le mie delusioni,  
solo tu mi capivi  
e mai mi tradivi.

Le mie prime gioie,  
le mie prime conquiste  
con me hai condiviso,  
senza farmi interviste..

Il mio primo amore  
in rosso l'ho scritto  
perché per me  
valeva più di tutto.

Ho scritto in matita  
nei giorni tristi della mia vita,  
con l'illusione di poterli  
un giorno cancellare.  
Ma essi sono ancora lì  
perché non li puoi dimenticare.

Ho scritto con la penna d'argento  
i giorni belli e sereni,  
trascorsi nel migrar del tempo,  
e quanta nostalgia  
mi rimane dentro.

E se confidarti ancora  
qualcosa io potrò,  
con la penna d'oro ti scriverò.

**Rosanna Pedron**



## Questa maledetta epidemia

di Mariano Trabaldo

Questa maledetta epidemia  
è proprio una follia ...  
Il cervello va in avaria  
e ci porta piano piano alla pazzia ...

La chiamano pandemia,  
ma è tutta una idiozia ...  
"Andrà tutto bene"  
van dicendo i bambini  
che sono i più genuini...

Aiutati dalle maestre,  
con gli arcobaleni alle finestre ...  
un po' di speranza ci sanno dare,  
per poter al più presto ricominciare!

Si dice: "Dopo la pioggia arriva il sereno"...  
se non andiamo prima fuori di senno!  
Con questa piccola speranza  
facciamo finta di essere in vacanza ...

A casa dobbiamo stare,  
se vogliamo questo maledetto virus debellare,  
le mani dobbiamo lavarci  
e con gli asciugamani puliti asciugarci ...

Se la febbre tende a salire,  
il 1500 dobbiamo eseguire ...  
In farmacia possiamo andare  
e le mascherine anche acquistare...

Far la spesa ci è consentito,  
sperando di non trovare il tutto esaurito...  
Non possiamo nemmeno abbracciarci,  
perché c'è il rischio di ammalarci ...

Ma che strana questa malattia  
che tutti gli affetti ci porta via!  
Non ci resta che pregare,  
ma nemmeno più in chiesa si può andare ...

Per finire mi resta una sola cosa ancora da dire:  
E' brutto dirlo, ma, con in mano il cuore,  
restiamo tutti in casa, per favore !!!



# Elisabetta!

di Piersilvio Brotto

*Te ne sei andata,  
non senza aver riso e pianto,  
e battuto i piedi,  
e sbattuto la porta!*

*A lungo ti avevamo atteso:  
finalmente eri arrivata  
nella nostra numerosa famiglia!  
Spesso non eri soddisfatta,  
eppure per noi eri l'amata,  
la nobile sorella maggiore,  
la più venerata!*

*Un raptus e forse il richiamo  
di una chioma bionda scomposta  
ti hanno rapito.  
E ora deserto è rimasto il tuo posto  
alla tavola, bensì numerosa,  
dell'Europa da tutti invocata.*

*Tristi e delusi i vecchi fratelli;  
ti augurano che la solitudine  
riscoprire ti faccia,  
se non la pace e la gioia,  
almeno l'utilità,  
... un giorno,  
di ritornare!*

## IL GRILLO PARLANTE

di Giuliano Paganin

- 1) Il potere è successo, ma il successo è un impositore.
- 2) Uno stupido dice a un altro stupido, che è più stupido di lui. E hanno ragione entrambi.
- 3) Quello che mi chiedo sarà mai possibile scoprire quell'algoritmo capace di costruire un progetto di sana efficiente e costruttiva convivenza?
- 4) I problemi si infittiscono giorno dopo giorno.  
Il tragico problema non è abbassare i toni. Ma alzare i contenuti.
- 5) Il teatro quando viene bene, è qualcosa di assolutamente unico che crea condivisione reale con il pubblico. Il teatro è emozione.
- 6) Non posso nascondere questa!  
Perché è bella.  
"Le bugie credibili spesso sono preferibili a una verità poco credibile".  
Bella, e pure grossa anche questa.
- 7) Viviamo un'era nuova, e a dire il vero inquietante. Crescono generazioni che non hanno una visione del mondo.  
E in aggiunta ci sono genitori che non permettono ai figli di vivere. Perché?  
Trasmettono l'idea del comodo e delle scelte facili e li portano verso un altro pericolo: la noia e la mancanza di ambizione. L'esatto contrario della passione.
- 8) Voler sorprendere a tutti i costi è fastidioso quanto non lasciar spazio alla divagazione fastidiosa.
- 9) Riso e sorriso possono giocare un ruolo nella soluzione pacifica dei conflitti.
- 10) Troppa felicità porta danno.  
Eh, sì! Con l'essere troppo felici a volte c'è il rischio di diventare un mostro di felicità. La ricetta della felicità è il rimedio alla solitudine. Tale ricetta è nascosta in un limbo particolare, ora nascosto perché cancellato.

## Il nonno, il nipote e l'asino

A cura di Piersilvio Brotto

Una signora guadense, che desidera restare anonima, mi ha consegnato un foglio con una storiella, non nuova, ma che può far riflettere.

La nonna racconta una bella storia di un nonno, un nipotino e un asinello.

Un giorno il nonno disse al nipote:

- Vuoi venire con me? Facciamo un giro nei paesi dei dintorni, per sentire cosa dice la gente di noi. Si mettono in cammino e arrivano in centro del primo paese. Il nonno aveva messo il nipote in groppa all'asino.

Lì hanno sentito subito le critiche:

- Il nonno vecchio cammina e il giovane viaggia a cavallo!

Il nonno allora propose:

- Per la prossima tappa invertiamo le cose: il vecchio in cima all'asino, mentre il nipote cammina! Ma anche al secondo paese la soluzione per la gente non va bene!

Così cambiano nuovamente il sistema: il nipote e il nonno a piedi, al pari dell'asino!

Al terzo paese la gente trova da ridire ancora!

- Adesso proviamo un'altra maniera, conclude il nonno! E si mettono tutti e due in cima all'asino. All'ultima tappa potete immaginare le critiche, perché tutti mormoravano:

- Quei due vogliono "scorajare el musso"!

Così il nonno si rivolge al nipote:

- Hai capito? Per gli altri non va mai bene quello che fai tu!

## AMBIENTE E TERRITORIO

### Il mio pensiero va...

di Bertilla Valente in Donà

Il mio pensiero va a quando ero bambina ed ho cominciato ad apprezzare alcune cose delle quali non potevo fare a meno, che ho trovato senza fare alcuna domanda scritta e di cui ho potuto usufruire senza controlli e senza bollette da pagare.

Un piccolo elenco merita essere fatto!

- 1) **L'aria** con cui i miei polmoni hanno potuto riempirsi e ossigenare il sangue che scorre nelle mie vene.
- 2) **Il sole** che mi dà la luce ed il calore necessari alla crescita mia e di tutto ciò che mi circonda.
- 3) **L'acqua** così tanto preziosa e utile per l'uomo, per gli animali, le piante, perché sappiamo tutti che dove c'è acqua c'è vita!
- 4) **La terra** che assieme agli altri tre doni, che non hanno valori stimabili, forma un bene insostituibile per la nostra esistenza.

Ora, ogni essere vivente dotato dell'uso della ragione, deve farsi una domanda: "Io rispetto la natura e tutto ciò che ho trovato disponibile da subito per la mia sopravvivenza?"



Qualche volta mi capita di passare per le nostre strade e vedere cose buttate di nascosto, quando non c'è nessuno che può vedere, e magari compiacendosi di quel gesto quella persona potrebbe dire: "Nessuno sa che sono stato io". La regola è: "Se io ho trovato pulito, devo lasciare pulito". La prima educazione l'abbiamo imparata sulle ginocchia dei nostri genitori, noi abbiamo il compito di portarla avanti e trasmetterla il più possibile, a chi non la sente come un dovere di ogni essere umano che cammina su questo suolo, datoci in prestito.

Se dal nostro io sappiamo tirar fuori le nostre capacità e tanta buona volontà, saremo dei validi collaboratori, attenti anche a segnalare qualche caso che merita di essere richiamato all'ordine.

Io sono sempre stata riconoscente alla terra e molte volte mi sono chiesta: "Ma che cervello avrà avuto chi ha fatto questo capolavoro, che materiale avrà usato, quante braccia ci sono volute, quanto tempo avrà impiegato?". La risposta la trovo solo alzando gli occhi e guardando in cielo. Tutto ci è stato dato con una perfezione e precisione che nessuno scienziato, per quanto luminare sia nel suo lavoro, potrebbe creare e portare avanti per secoli e millenni. Anche noi ne stiamo usufruendo minuto dopo minuto, nell'arco della nostra vita. Proprio per questo dobbiamo farne un tesoro da rispettare e custodire con cura, assaporando gusti e profumi: cerchiamo di dire almeno "grazie" a chi aspetta solo questo.



### SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

*Francesco Memoli*





**Per garantire la sicurezza è fondamentale che il conducente rimanga costantemente concentrato**



## La fede ritrovata

di **Francesco Cavinato**

Approfitto per raccontare un fatto accaduto: giorni or sono, indico a un amico la mia fede nuziale, ma, sorpresa, al dito non c'è. Grande stupore e amarezza, non avendo l'abitudine di toglierla penso di averla persa. Il giorno precedente avevo fatto manutenzione in orto tagliando siepi, estirpando erbe e così via.

Mi son detto che solo lì potevo averla persa, quindi affannosa ricerca in ginocchio di qua e di là, nulla, non mi resta che andare a rovistare tra i rami che ho portato a smaltire in campagna.

Con Antonietta mia moglie, si va e con attenzione spostiamo tutti i rametti fino al suolo, nulla.

Antonietta decide di recitare il *sequeri* (storpiatura dialettale di "Si quaeris miracula...", invocazione rivolta a sant'Antonio perchè ti aiuti a trovare oggetti smarriti). Informata, la suocera Rina, di 94 anni, fa altrettanto.

Incontro Ester, la quale con il marito Antonio è stata nostra testimone di nozze, la informo dell'accaduto, è molto dispiaciuta e promette che reciterà anche lei il *sequeri*.

Il giorno di Pasquetta, circa quindici giorni dopo il fatto, con Antonietta usciamo per una gita, così detta fuori porta.

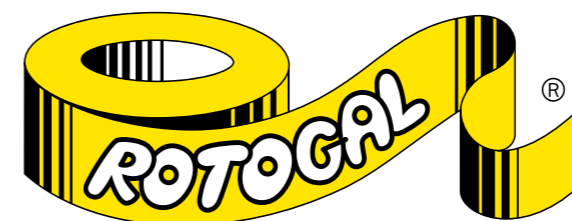
Puntiamo su Bosco di Tretto, luogo conosciuto essendo in una collina verdeggiante ricca di fiori e poco frequentata ai piedi del monte Priaforà da me raggiunto in varie escursioni con gli amici del CAI. Dopo aver pranzato in un ristorante vegetariano, DAMARCO, girovagando troviamo una chiesa aperta. Come nostra abitudine entriamo per una preghiera, accendiamo un paio di candele, lasciamo un'offerta per chi si impegna a tenere aperti questi luoghi di culto sempre ben curati e poi via verso casa. Arriviamo più o meno alle cinque, rimane un po' di tempo prima che arrivi sera, vorrei fare un giro in bici, c'è vento e decido di non farlo, così vado in orto con il badile a preparare un po' di terreno, Antonietta vorrebbe piantare delle zucchine.

L'erba è alta, sarà difficile vangarla sotto come pretendeva mio padre Pasquale, dovrei prima passare con il tagliaerba, ma l'area scelta è piccola così decido di toglierla con le mani.

In ginocchio, la schiena non mi permette di fare altrimenti, inizio il lavoro: dopo 10/15 minuti, strabiliato... incredulo... vedo la fede, sporca di terra ma ai miei occhi splendente come una stella.

Mi precipito in casa, mostro il dito anulare. Antonietta, sorpresa e attonita, mi abbraccia sussurrandomi: le candele che abbiamo acceso davanti a sant'Antonio unite ai *sequeri* saranno servite? Ci riabbracciamo felici.

Oggi 24 Aprile compio gli anni, il ritrovamento della fede nuziale è un regalo stupendo.



**INDUSTRIA NASTRI ADESIVI**

SAN PIETRO IN GU (PD)  
Via Cavour, 68  
Tel. +39 049 5991161  
Fax +39 049 5992141  
info@rotogal.net  
**www.rotogal.net**



**IDRO GARDEN**

VENDITA E ASSISTENZA

MACCHINE DA GIARDINO ED IRRIGAZIONE

HONDA  
Power  
Equipment

shindaiwa Jonsered

RASAEERBA AUTOMATICI  
per ogni tipo di giardino!

WWW.IDROGARDEN.COM



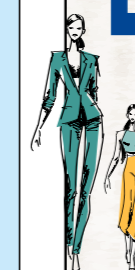
S. Pietro in Gu (PD) - S.S. 53 Postumia - tel. 049 945 54 50  
**www.idrogarden.com**

ABBIGLIAMENTO

**LUCATELLO**

UOMO - DONNA  
INTIMO

Via Piave, 21  
San Pietro in Gu (PD)



**MOLINO FARINA**

dal 1453

- \*Farine di maranello e bianco perla
- \*Farine speciali per pane, pasta e pizza
- \*Emporio agrario
- \*Prodotti per orti e giardini

**f** Molino Farina Lanzè

Lanzè di Quinto Vicentino - Via Molino, 4 - Tel.0444 356105 - molino.farina@virgilio.it



**expert**



**CAVINATO**  
**CAMISANO**



*Esserci... è tutto!*

Tel. 0444 610231 - 0444 411303

via Fermi 9, Camisano Vicentino (VI)



**expert**



**VESCOGIARETTA GROUP**

Servizi amministrativi e contabili • Bandi e agevolazioni  
Consulenza del Lavoro • Consulenza Finanziaria

36040 Torri di Quartesolo (VI) - Via Pola, 24  
T +39 0444 267432 • studio@vescogiaretta.com

**WWW.VESCOGIARETTA.COM**



# IL DOCUMENTO

## A cura di Piersilvio Brotto

L'amico e corrispondente italo-brasiliano del GUADO, José Carlos Radin, professore di Storia all'Università (Universidade Federal da Fronteira Sul-UFFS) di Chapecò, in Brasile, ha appena pubblicato una sua ricerca dal titolo Imigração italiana em Santa Catarina e no Paraná - Fontes diplomáticas italianas (1875-1927).

Link per scaricare il PDF del libro: [https://www.uffs.edu.br/institucional/reitoria/diretoria\\_de\\_comunicacao/editora-uffs/imigracao-italiana-em-santa-catarina-parana](https://www.uffs.edu.br/institucional/reitoria/diretoria_de_comunicacao/editora-uffs/imigracao-italiana-em-santa-catarina-parana).

Gentilmente il prof. Radin ci ha inviato, oltre al documento riprodotto nella pagina di fronte, il testo che segue, per far comprendere un po' meglio il messaggio del "Testamento":

"I miei nonni, Radin di Montecchio Precalcino e Girardi di Conco / Lusiana, contadini, lasciarono il Veneto alla fine del XIX secolo. Si stabilirono a Casca, Rio Grande do Sul, come agricoltori. Dopo alcuni anni, costruirono un piccolo mulino per la lavorazione del mais, per "sbucciare" il riso, far funzionare una piccola segheria e anche per generare elettricità, che serviva circa 10 famiglie. Ebbero successo nelle loro attività e la famiglia (di 14 figli) li tenne attivi nel corso degli anni. Ciò permise loro di acquisire nuovi appezzamenti agricoli nella regione, che furono occupati dai figli più grandi.

Alla fine degli anni 1920, di fronte alla difficoltà di acquistare più terra nella regione, i nonni acquisirono circa 750 ettari nelle nuove colonie di Santa Catarina, a circa 300 km di distanza, un'area destinata ai figli più piccoli.

Questi andarono a conoscere la zona, in un viaggio fatto parte a cavallo e parte in treno. Al loro ritorno, annunciarono ai loro genitori che non erano disposti a trasferirsi, presentando una serie di scuse, come: - Le terre "erano lontane

dalla famiglia", "avevano solo pini" (legno nobile, a dire il vero: il nonno insisteva sul fatto che avrebbero dovuto costruire una segheria e lavorare nell'agricoltura, considerando che erano vicini alla ferrovia che collegava a centri urbani come Curitiba e San Paolo); inoltre, quando erano arrivati alla stazione ferroviaria, avevano visto "un uomo di colore"! (era una regione di occupazione mista: itálos, teutos, caboclos, tra gli altri).

Pertanto, il nonno decise di vendere la terra e cercò una sistemazione per i suoi figli nelle vicinanze.

In conclusione, la produzione del Testamento fu la risposta all' "atteggiamento" di questi figli.

Il Testamento presenta una profonda riflessione sul significato della vita stessa; per questo motivo, i nonni sottolineano: "non aggiungere capitale", "non comprare capitale ai figli", e rimarcano il fatto che avrebbero "lavorato più di tutti i figli insieme", ecc. Coloro che hanno iniziato con pochissimo e ottenuto un successo materiale esprimono la loro frustrazione per l'ingratitude di qualche figlio e qualche nuora."

## José Carlos Radin

Nella pagina a fianco  
la foto del testamento originale.

# TESTAMENTO

Testamento che lascia José Radin e sua moglie Maria Girardi Radin, ai suoi figli.

Cari miei figli: Se volete essere un poco rispettati, quando sarete vecchi, non comperate capitali per i vostri figli, perché quando avrete comperato capitali ai vostri figli, da qualche figlio o nôra, resterete molto mal contenti. Noi abbiamo fatto questo, perché sempre dicevamo: Quando moriremo, non avrete spese per l'inventario. Má siamo rimasti discontenti, perché il padre e la madre, hanno tanto tribulato e lavorato, che tutti i nostri figli giunti. Adunque cari miei figli, vi lasciamo questo testamento, di non fare come noi abbiamo fatto.

I genitori che comperano capitali per i suoi figli, mettono la disconcordia in famiglia, fra fratelli e sorelle. Appena ricevete questo testamento, vi preghiamo de metterlo in soada com il suo vetro, per pertuare la memoria dei vostri genitori, che vi salutano e desiderano, fortuna, salute e felicità unitamente alla nuova prole.

**Sia lodato Gesù Christo**

Linha Barra Funda - 9.º Distrito de Guaporé - Rio G. do Sul

30 de Julho de 1935.

**JOSÉ RADIN**

**MARIA GIRARDI RADIN**



## **A** PICOLTURA GUADENSE

**A cura di Piersilvio Brotto**

Ho tra le mani gli appunti di un bravo apicoltore guadense che, per modestia, desidera restare anonimo.

Dalle sue note ricavo che fino agli anni '50 l'apicoltura era praticata a San Pietro in Gu da una quindicina di famiglie, ciascuna



delle quali possedeva da 5 a 10 arnie (casette).

Negli anni '80 il numero degli appassionati di apicoltura era diminuito.

Il nostro esperto ricorda in particolare il maestro Livio Donà che con la moglie Carla nel giardino aveva tra i 15 e i 20 alveari. Anche Luigi Galassin nel piccolo cortile di casa aveva sistemato tra le 15 e 20 "casette".

E questi sono stati i maestri del nostro ora esperto apicoltore che li ringrazia per i loro utilissimi consigli.

Tra quelli che, negli anni passati, per vari motivi hanno smesso, ricorda Rosina Magnabosco che seguiva una decina di alveari, Vittorio Venzi che ne aveva più di venti e Antonio Etrelli che ne aveva più di

quaranta.

Così a San Pietro in Gu alla fine erano rimasti solo in due a occuparsi di api, entrambi un po' anziani; c'erano 15 alveari in Via Calonega e 20 in Via Zanchetta.

Ma la passione a volte si trasmette, e per occuparsi di api essa è fondamentale per l'insieme di competenze e precauzioni necessarie per sorvegliare questi meravigliosi insetti che con la loro attività aiutano l'agricoltura e la vita nel creato.

Anch'io ne sono stato contagiato, vivendo accanto a un'apicoltrice in erba, Giulia, che da alcuni anni si occupa di qualche alveare.

Nel mio giardino, ricco di piante di varie specie, osservo le api nelle loro attività di raccolta del polline e del nettare dalla primavera all'autunno e, per quanto posso, cerco di favorire il loro prezioso lavoro.

Ultimamente sono dovuto intervenire in occasione di una sciamatura, momento in cui un alveare si duplica e si formano due famiglie, ognuna con la propria regina. La regina, si deve sapere, è fondamentale per la sopravvivenza di un alveare. Un pomeriggio stavo seduto su un muretto, osservando l'andirivieni delle api da un'arnia, quando ho notato che i movimenti aumentavano e le api avevano cominciato a uscire in massa dalle feritoie della "casetta".



Nel giro di qualche minuto si è così formata una nuvola, uno sciame, forse di 20.000, o forse 30.000 insetti, che si muovevano in modo vorticoso e rumoroso nell'aria ad alcuni metri di altezza dal suolo.

Le api si sono dapprima allontanate dall'arnia di provenienza e poi avvicinate ad una pianta di nocciolo dove, finalmente, dopo una decina di minuti, hanno scelto di posarsi, formando con i loro corpi un grappolo gigantesco attorno ad un ramo, a qualche metro di altezza.

A questo punto è stato abbastanza facile "recuperarle". È fondamentale, per tale scopo, che la regina finisca all'interno di un'arnia (casetta), anche provvisoria, come può essere uno scatolone o un grande recipiente: se la regina è dentro, le api al seguito la accompagnano con tutte le scorte alimentari di cui si sono rimpinzate prima di partire. Esse sono sufficienti per sopravvivere alcuni giorni, cioè fino a quando la nuova comunità si sarà organizzata.

Tornando al racconto del nostro esperto apicoltore, egli rileva con soddisfazione che attualmente nel territorio guadense operano nove apicoltori, con 23 alveari a Barche, 17 a Calonega, 11 al Go, 5 in Via Zanchetta, 22 in Via Ceresone, 5 in Via Garibaldi, 5 in Via Levà e 35 nella vecchia Albereria, in totale 123 famiglie di api mellifere. Da settembre a maggio inoltre ci sono due apicoltori non guadensi che fanno "nomadismo", così 50 arnie svernano in Via Postumia Vecchia e altre 50 in Via Pino.

Ai confini di San Pietro in Gu, a Sud-Est, ci sono 60 arnie, mentre altre 35 si trovano nella zona di Sud-Ovest, per un totale di 115 "casette".

Così, da fine maggio si possono calcolare circa 2.500.000 api che volano da un fiore all'altro del nostro territorio!

Chi volesse approfondire l'argomento, leggere interessanti consigli o vedere foto e filmati istruttivi, consulti questo blog:

[www.apicoltori.so.it/novità/](http://www.apicoltori.so.it/novità/)

## Sandro l'ottimista

di **Guerrino Pilotto**

“Come va Sandro?” “Sempre mejo!” risponde. Non la pensa come lui il CENSIS, Istituto di ricerca socioeconomica che fotografa la situazione dell'Italia alle soglie degli anni Venti del XXI secolo: Stagnazione economica, disoccupazione persistente, calo demografico, popolazione sempre più anziana, erosione dello stato sociale, livello di istruzione sempre più basso.

Mancava poi il corona virus a rendere la situazione più drammatica.

A trovare un ottimista oggi è come trovare un ago in un pagliaio.

Ma io l'ho trovato in Sandro Valsacchi che, a dispetto dei

suoi 92 anni, riesce a trasmetterti quella serenità e fiducia che raramente trovi nelle persone più giovani a dimostrazione che l'ottimismo non è una questione di età, ma di stato d'animo.

Vita dura è stata la sua. E' figlio di una famiglia povera e sfortunata.

Il padre Cesare e la madre Cecilia si sposarono nel 1913 a ridosso del 1° conflitto mondiale.

Il padre era invalido e quindi non poteva dedicarsi al lavoro che in quel periodo era più comune per i senzattera: fare l'obbligato nei campi o il boaro in stalla delle famiglie più facoltose. Si arrabattava perciò con piccoli lavori artigianali; faceva socole o sgalmare, impagliava sedie o costruiva piccoli arnesi da lavoro,

Dal 1914 al 1927 i Valsacchi formarono una famiglia con otto figli, due dei quali morirono in tenera età.

Quando Sandro nacque, nel 1927, abitavano all'Armedola, presso la famiglia Giaretta, in un monolocale (oggi si chiama così), uno stanzone posto nel cortile di solito adibito ad abitazione di qualche obbligato.

Per non patire la fame Sandro, fin da bambino, dovette darsi da fare prestando aiuto alle aziende agricole vicine. Ricorda i Carraro, i Sandonà e anche i Pettenuzzo di via Levà.



Nel 1944, aveva 17 anni, per un periodo fu pure assoldato dalla TOLT, l'organizzazione tedesca per le opere civili, e fu portato prima a costruire fosse anticarro a Valbona e poi una linea elettrica a Lozzo Atestino.

Il dopoguerra fu un periodo difficile per tutti.

Solo alla fine degli anni Cinquanta le cose incominciarono a migliorare.

Per Sandro la vita ebbe una svolta con il matrimonio e la nascita del primo figlio.

Aveva conosciuto una brava ragazza di Bressanvido che lavorava con le sue sorelle a Cavazzale presso la filanda del marchese Roi.

Ben presto si sposarono e nel 1959 nacque il primo figlio, Cesare.

Col figlio arrivarono gli assegni familiari. Cosa farne? La moglie era propensa a mettere il gruzzolo in banca. Sandro invece decise, come i bravi servi

della parabola dei talenti, di investirli.

“Ghemo comprà da Ernesto Selgarei do bei scavesotei (due maialini svezati)”. I due maiali, una volta diventati grandi, dettero carne per la famiglia e moltiplicarono i soldi investiti.

Un'altra buona occasione di lavoro fu la costruzione della nuova statale Postumia all'inizio degli anni Sessanta.

Finita la costruzione della strada per due anni Sandro lavorò in fabbrica presso la Ronchetta, in via Zanchetta. Passò a fare poi il muratore in varie imprese edili, la Volpato di Carmignano, la Corrà e la Bigarella di San Pietro in Gu. Raggiunse l'età per la meritata pensione nel 1987.

“Come ha fatto a costruirsi questa bella casa?” chiedo.

“Con i risparmi accumulati, due milioni, nel 1972 riuscimmo a comperare un lotto di 1060 mq.

Nel 1975 iniziammo i lavori edili. La costruzione al grezzo fu affidata alla impresa edile di Giuseppe Bigarella presso cui lavoravo. Il resto fu fatto in economia.

Con me lavoravano anche Mino Pianezzola, Tino Verbi e Toni Salgidi. Tutti avevamo il problema di farci una casa e la volontà di realizzare un sogno: avere un tetto proprio. Decidemmo così di metterci assieme e di impegnare il tempo libero



per realizzarlo. Con l'aiuto reciproco riuscimmo a finire i lavori senza spendere un soldo per la manodopera.

Al sabato poi si andava fuori a mangiare un boccone in amicizia”.

Sandro afferma che un grosso aiuto lo aveva dato anche la moglie. Quando alla sera tornava a casa dal lavoro trovava sempre la malta pronta nella betoniera.

Per Virginia si adattava bene il proverbio veneto: “L'Omo tien su on canton dea casa, la mojere gli altri tre”.

Alla fine del nostro colloquio chiedo a Sandro cosa pensa dei giovani di oggi e della attuale situazione.

“I giovani” risponde “al di de oncò i gà massa libertà. Tuto xe lecito! I se basa in publico. Mi a me mojere ghe dago sì on baseto, ma in privato!” Riguardo alle nuove povertà che gli ricordano la sua infanzia dice che chiunque bussi alla sua porta non va mai via a mani vuote.

Segue con grande interesse l'attuale crisi sanitaria. La ritiene una delle tante difficoltà che ha incontrato nella sua vita. Da uomo ricco di esperienza e maturo la sopporta con un certo senso di accettazione.

Oscar Wilde scriveva: “L'ottimista pensa che questo sia sempre il migliore dei mondi possibili.” E Sandro è ancora un coriaceo ottimista.



## Una soddisfazione particolare

di **Gianfranco Vanzan**

Durante la mia lunga vita lavorativa ho incontrato tanta gente, ho lavorato con tanti professionisti, con tanti artigiani; con alcuni ho condiviso solo lavoro, con altri anche delle belle amicizie. Ed è proprio in cantiere che ho conosciuto Ludovico, un uomo semplice e gioviale, buono come il pane. Da subito abbiamo instaurato un ottimo rapporto; lui scherzosamente diceva che gli ero simpatico perché lo chiamavo sempre con il suo nome per intero, mentre fin da piccolo tutti lo chiamavano “Ico”. A lui ha sempre dato fastidio, diceva che per la fretta di chiamarlo gli accorciavano il nome e la fretta non gli è mai piaciuta. Ma ormai dappertutto lo conoscevano come “Ico”.

Sono passati diversi anni, ormai non ci si vede più per lavoro, ma l'amicizia e l'affetto sono rimasti, e ogni tanto ci incontriamo alle sagre, nelle balere, perché lui è un amante del liscio ed è davvero un bravo ballerino.

L'estate scorsa ci siamo incontrati ad una festa paesana e tra un ballo e l'altro abbiamo bevuto una birra, era proprio contento di vedermi e soprattutto doveva raccontarmi di una sua grande soddisfazione.

Ci si aggiorna sulle solite cose, casa, figli, macchine... ma questa volta voleva proprio raccontarmi la sua novità.

Quando gli ho chiesto della casa, lui ha sottolineato con amarezza che la casa “è di sua moglie”, perché “in ogni discussione lei mi ricorda che se non avesse avuto lei il terreno noi non avremmo una casa. Non si ricorda dei sabati, delle domeniche e delle lunghe sere dopo il lavoro che ho dedicato a costruire quella casa. Sempre a vantarsi della sua ‘prodigiosa’ terra, come se la casa fosse spuntata da sola”.

Ho capito che non era argomento di cui parlare. Allora gli ho chiesto di suo figlio: “Si è sposato Andrea?”

“Ma scherzi!” e allora ironicamente mi racconta: “Mio figlio sa tutto, è bravissimo, a tavola o ha il cellulare o il computer, non può sconnettersi dal mondo, va e viene senza orari, a volte il suo stipendio non gli basta per arrivare a fine mese, e

quando gli chiedo se ha programmi per il futuro... una casa... una famiglia, risponde subito mia moglie...sua mamma: "Non xe mia fasile trovare 'na tosa seria, ciò!... el ga apena 50 ani!"  
Ma allora - gli ho chiesto - qual'è 'sta soddisfazione? "Mi sono comprato un loculo in cimitero"  
Io lo guardo stupito... "un loculo?!"  
"Sì, il quinto, il più in alto della fila".  
"Ma è scomodo anche per mettere i fiori".  
"Niente fiori, che tanto poi ti mettono quelli di plastica che poi si riempiono di ragnatele. Il mio nome per INTERO, e sotto una stella alpina, in onore al Corpo degli alpini a cui appartengo. Ho già scelto anche la foto, sorridente per gli amici, forse ironica per qualcun altro e comunque chi vorrà guardarmi dovrà alzare la testa: è tutta la vita che vengo guardato dall'alto in basso!"  
Ludovico mi faceva sorridere, ma mi faceva anche tanta tristezza, perché era proprio convinto, parlava seriamente. E continuava sottolineando: "il loculo è mio, l'ho pagato con i miei soldi, ho già messo da parte anche quelli per il funerale".  
Alla fine ci siamo salutati con la promessa che sarei passato a vedere la foto e il suo progetto. Io in cuor mio spero che il loculo di Ludovico rimanga vuoto ancora per molti anni e spero anche che i suoi cari riescano ad apprezzarlo ben prima di perderlo.



Poi questa strana chiacchierata mi ha fatto riflettere sul nome. Il nome proprio è una "cosa seria", ti accompagna e identifica durante tutta la vita; non si può dare il nome di un cartone animato, di qualche personaggio del momento, o, come nel suo caso, storpiarlo, accorciarlo sempre. Il nome fa parte di te!  
E poi pensando a Ludovico, uomo mite, disponibile e gran lavoratore ho concluso: "va ben essere boni, ma a volte essere troppo boni se passa da c\*\*\*\*\*i".

**OTTICA CADORE**

Facebook "like" us on

SAN PIETRO IN GU  
TEL: 049.5992119

COLAZIONI - RISTORANTINO  
APERITIVI - MUSICA  
BRUSCHETTERIA - PANINERIA

**ottoelmezzo**

GOURMET&DRINKS

PIAZZA G.PRANDINA, 9 - SAN PIETRO IN GÙ TEL. 049 9455729  
INFO E PRENOTAZIONI 393 9210607  
FACEBOOK: OTTO E MEZZO CAFÈ

L'ARTE DELLA BONTÀ

**BREMA** Pasta Fresca...  
a portata di mano

RAVIOLI  
TORTELLINI  
PASTA FRESCA  
CON RIPIENI VARI

**SPACCIO APERTO**  
orario di apertura: da martedì a sabato dalle 9.00 alle 12.00

anche prodotti BIOLOGICI  
S. Pietro in Gu • via Fornace, 20 • Tel. 049 9455077 • info@pastabrema.it

**VBVEBRE**  
dal 1992 srl

IMPIANTI ELETTRICI  
ed ELETTRONICI

S. PIETRO IN GU (PD) - Via Cavour, 60  
Tel e Fax 049 5991446  
www.vebre.com - info@vebre.com

Fabio 348 3888758 Antonio 339 4521710

gioielleria

**Ciscato**

Via Vittorio Emanuele, 5 - 35010 Gazzo (PD)  
Tel 049 9425821 - E-mail: oreficeria.ciscato@gmail.com

**CHIUSO IL LUNEDÌ**

**MARCHETTI**  
pneumatici

ricostruzione pneumatici  
centri tecnici pneumatici

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) - VIA GORIZIA, 19 - TEL. 0444 350111  
NEG.1 - SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) - VIA VALSUGANA, 342/B - TEL. 049 5996660  
NEG.2 - PORCIA DI PORDENONE (PN) - CORSO ITALIA, 51/B - TEL. 0434 921829

**ZAUPA NEREO**

IMPIANTI ELETTRICI CIVILI E INDUSTRIALI  
IMPIANTI FOTOVOLTAICI  
AUTOMAZIONE CANCELLI ELETTRICI  
IMPIANTI ANTINTRUSIONE

**IMPIANTI ELETTRICI**

Via Albereria, 13 - 35010 San Pietro in Gu (PD) - Cell. 339 8905223  
zaupanereo@virgilio.it - www.zaupanereoimpiantieletrici.it

**FALEGNAMERIA BARCO**  
DAL 1934

- Mobili e arredi su misura
- Cucine e soggiorni
- Strutture e mobili da giardino
- Serramenti e balconi
- Porte e portoni
- Scale e ringhiere
- Installatori certificati *PosaClima*:  
il sistema di posa dei serramenti ad alta efficienza energetica

Via Don Milani, 13 - S. Pietro in Gù (Pd) 049 599 11 65 339 565 99 48 www.falegnameriabarco.it

## Venezia in tempo di Coronavirus

di Maria Antonia Imoli

Alcune mattine fa mi telefona mia sorella Mirella e mi dice che nostro fratello Paolo vuole che andiamo a Venezia prima che torni a essere piena di turisti; le rispondo subito di sì. Silvio non può venire perché deve lavorare alla pubblicazione del Guado, pazienza! Paolo, sua moglie Aurora e Mirella vengono in macchina; per vari motivi non possono essere a Venezia prima delle 10, ma io prendo il primo treno possibile a Lerino; è a meno un quarto alle sette.

E' venerdì 29 maggio, un'arietta fresca, poche persone che aspettano in stazione, sono emozionata. Siamo nella fase due del corona virus, ho la mascherina, i guanti, il biglietto l' ho fatto online, se passa il controllore glielo mostro sul telefono; anche tutte le altre persone indossano la mascherina. Il treno arriva in orario; salgo e vedo che i posti dove ci si può sedere sono segnati, bene, ne occupo uno e su quello a fianco poso lo zaino, che comodità! Scatto una foto ricordo del vagone in tempo di virus.

Arrivo a Venezia alle otto, mi dirigo subito verso Piazzale Roma perché voglio farmi la carta Venezia per poter prendere i vaporetto al costo dei residenti; i turisti pagano di più. In ufficio l'impiegata mi dice: - Signora lo sa che le costa 40 euro? - Sì, pazienza - dico io. Prima pagavo 20 euro per 5 anni, ora hanno raddoppiato. In pochi minuti la carta è pronta. Comincio a camminare per la città, non allontanandomi troppo perché devo aspettare il gruppo. Fa caldo, i pantaloni lunghi mi fanno sudare, nella vetrina di un negozio vedo un paio di pantaloni corti, chiedo quanto costano, 20 euro, li provo, me li tengo su e pago. Ah, che bello sentire l'arietta sulle gambe, meno male!

Chiamo mia sorella, mi dice che sono appena arrivati a Piazzale Roma, torno indietro e vado loro incontro. Appena ci vediamo propongo loro di fare la carta Venezia, dicono di no. Però Paolo vuole prendere subito il vaporetto che va a San Marco, ok. Vien fuori che io spendo

1.50 euro, loro 7.50 a testa. Bella differenza! Paolo vuole vedere la chiesa di San Zaccaria, una delle più antiche di Venezia, poco dietro San Marco. La troviamo chiusa, come avevo già visto per le chiese degli Scalzi e San Simeone vicino alla stazione. Lui ha con sé un bel libretto su Venezia e ci dà le informazioni su questa chiesa, poi andiamo verso San Marco. Camminiamo lungo Riva degli Schiavoni; questo nome fa venire in mente gli schiavi, ma il libretto ci informa che qui arrivavano con le loro navi i mercanti della Dalmazia, chiamata allora Schiavonia e quella era la base dei loro commerci con la Repubblica. (Schiavoni erano pure le milizie armate che hanno servito fedelmente la Repubblica fino alla sua fine nel 1797).

Guardiamo le tante gondole ormeggiate, abbiamo letto che sono nere a causa della peste del 1630, che ha fatto morire quasi la metà degli abitanti; le gondole le disinfettavano con la pece e da allora in ricordo sono nere.

Allunghiamo lo sguardo anche verso la bella chiesa in pietra bianca della Madonna della Salute. I Veneziani avevano fatto voto di costruirla perché il morbo finisse, ecco perché si chiama così. Anche loro avevano la pandemia e la affrontavano con determinazione e coraggio. Contempliamo il Palazzo Ducale, osservo i marmi rosa e bianchi disposti a forma di rombo. Con la stessa forma e colore si trovano anche sulla parte superiore della Basilica in Piazza dei Signori a Vicenza; di sicuro i Vicentini si erano ispirati a Palazzo Ducale. Ammiriamo le bianche arcate di pietra tutta lavorata, che spettacolo, sembra un pizzo, ma le colonne in basso ...sono grosse e tozze...Paolo ci dice che aveva letto che al momento della costruzione erano più alte ma a causa delle alte maree i Veneziani hanno dovuto alzare la pavimentazione e quindi una parte è stata coperta...mi sento i brividi dalla paura, penso all'acqua alta dello scorso novembre, penso a quella diga lunga chilometri che chiamano i "Murazzi", a Pellestrina, che trecento anni fa i Veneziani hanno costruito per proteggere la laguna dal mare. Mi viene in mente anche una frase detta dalla padrona del bed and breakfast dove mi trovavo qualche anno fa in Inghilterra, che Venezia va sotto...'sinks', diceva. Sembrava che la vedesse già sott'acqua; lo diceva con un

tono crudo, sarcastico, beffardo. Si capiva che era un'opinione comune di molti, lì, e mi son chiesta se non siamo noi così ingenui da non capire la realtà. Fatto sta che l'aria dolce e piacevole che ci accarezzava, i flutti ritmici dell'acqua che batteva contro la banchina, il calore del sole che ci coccolava, l'azzurro intenso del cielo e il brillio dell'acqua, le opere meravigliose che ammiravamo e che ci riempivano di gioia e di orgoglio hanno subito dissipato i brutti pensieri e i nostri sguardi si sono posati sul campanile di San Marco che stava battendo le dodici, sui mori della torre dell'orologio, sul bell'edificio della Biblioteca Marciana, sulla Piazzetta con le due colonne. Una ha sopra il leone di San Marco; Mirella sosteneva che l'altra porta la statua di San Marco; no, è di San Todaro, legge mio fratello, il primo patrono di Venezia, San Marco è venuto dopo.

La Basilica è chiusa, come le altre chiese, ma forse no, penso io, memore dell'entrata a nord, dove ci sono i due leoni...e infatti ecco lì una piccola fila; mi dicono che si può entrare per dire una preghiera e così, gel e mascherina a posto, entriamo. Vediamo l'altare della Nicopeia, un'icona russa, la Madonna è illuminata da candele, porta il bimbo sulle ginocchia, intorno è quasi buio ma il suo volto ha un'espressione molto intensa. Diciamo una preghiera insieme, poi ammiriamo il pavimento fatto tutto di pezzetti di marmo di colori diversi che formano disegni geometrici spettacolari. Mirella li sfiora con la mano e sente che è tutto un su e giù; a causa dell'acqua alta il terreno si è mosso ma i disegni comunque restano stabili: quanto bene non hanno lavorato gli artisti di quel tempo! Poi di nuovo fuori, un grazie di cuore alla signora che controlla le persone che entrano. E' ora di mangiare le nostre provviste. Suggerisco di andare ai giardinetti che sono a destra oltre Piazzetta San Marco. Temevo fossero chiusi anche quelli, invece no, oltre la bella cancellata ci sono panchine, e diverse siepi piene di fiori bianchi che profumano come quelli del gelsomino. Mentre mangiamo e chiacchieriamo tranquilli siamo scossi dal boato di una squadra di aerei che ci passa sopra la testa. Mi ricordo che Silvio mi aveva detto: sta attenta che alle quindici sopra Venezia passano le Frece Tricolori! Erano le quattordici ma non importa. Siamo subito corsi sulla banchina per vedere



meglio e, posati sul bel loggiato bianco, guardiamo verso dove erano andati, cioè oltre l'isola di San Giorgio, verso il Lido. Sentiamo il rumore ma non li vediamo. Poi ecco, davanti un aereo solo, dietro gli altri, avanzano e stiamo a guardarli col fiato sospeso. Son quasi vicini ed ecco che sprigionano tre scie, rossa, bianca e verde, rombano sopra le nostre teste e via... Mi torna in mente la frase di Silvio "inquinano tutta l'Italia" perché ripetono la stessa cosa per tante città d'Italia. Mi giro con gli occhi in su e vedo che la scia colorata passa proprio sopra il campanile e sembra un arcobaleno che dal Lido a Mestre copre la città e il mio cuore si riempie di commozione. Torniamo alla nostra panchina. In fondo ai giardini c'è il Caffè del Doge; Paolo generosamente ci offre il caffè; dentro di me penso che lo pagherà caro. Sulla carta vedo che il mio caffè macchiato costa sei euro, lui il suo lo ordina con la panna: dopo tre mesi di lockdown (chiusura) ce lo siamo proprio goduto.

Al pomeriggio i miei pensavano di andare alle Gallerie dell'Accademia, entrata gratis, cose molto belle da vedere. Ma c'era un'aria carezzevole, un sole che ti baciava, un'atmosfera così piacevole che abbiamo continuato a camminare lungo le rive, farci foto, leggere informazioni e il pomeriggio è trascorso passeggiando e visitando in particolare i giardini e l'isola di San Pietro, la parte più antica di Venezia, la cui chiesa è stata sede del Vescovo di Venezia fino all'inizio del 19 secolo. Il suo campanile in pietra d'Istria pende come la torre di Pisa e ci scherzavamo sopra, attenti a non andare dalla parte dove pende.

Abbiamo anche comprato una medaglietta fatta di murrine per la signora Dorina, che a casa accudiva Mery, la mamma di Aurora. Rappresenta l'albero della vita, me ne sono comprata una anch'io. Ormai era ora di pensare al ritorno. Prendiamo il vaporetto, dice mio fratello. E così saliamo di nuovo, tanti posti liberi, ci godiamo ancora un po' l'acqua e il panorama della nostra cara Venezia. La mattina dopo mi guardo allo specchio, il sole mi ha lasciato sul volto una bella abbronzatura dorata.

# IL RACCONTO

## I fiori di ferro

di **Mariangela Silvello**

(Seconda puntata)

la prima si può leggere nel **GUADO N°30, Dicembre 2019, da pag. 49 a pag. 52, scaricabile dal sito [www.piersilviobrotto.it](http://www.piersilviobrotto.it)**

Una sera mentre leggevo mi resi conto che l'autore stava descrivendo le trincee vicino a dove avevo ritrovato il fiore, o perlomeno la zona circostante. Sapendo che non era quello un semplice racconto di fantasia ma un diario che descriveva esattamente la sua vita in guerra mi andai a guardare una cartina geografica del posto e dell'epoca su internet. E corrispondeva nei nomi e nei luoghi. Quindi questo restringeva un po' il campo di dove poteva aver combattuto Pietro, ormai lo chiamavo così come fosse un amico o un fratello.

"Stai attento che ti trovo!" dissi ad alta voce. "Provaci..." sentii alle spalle, e mi prese un colpo: mi girai di scatto... era Enrico, che stava ridendo del mio spavento... "Che ti pensavi fossi Pietro?"

Da quel giorno il mio tempo libero lo dedicai a cercare notizie sulla zona e su chi era passato di là: il classico ago nel pagliaio.

Mi imbattei in parole come battaglione, compagnia, brigata, tenente, sottotenente, generale, termini finora a me semi sconosciuti.

Finito quel libro ne cominciai un altro e un altro ancora, di autori diversi ma sullo stesso tema, la Grande guerra, cercando soprattutto diari, sperando

in cuor mio di trovare qualche traccia.

Decisi di puntare anche sui social partendo da un articolo di un giornale letto in Facebook che raccontava il ritrovamento di resti di un soldato e del suo elmetto e qualche altra cosa in quella zona. Scoprii così che c'erano gruppi che si occupavano da anni di recuperare quei resti, di dar loro un nome qualora ne fosse stato possibile e una degna sepoltura magari in qualche ossario nelle vicinanze e informarne gli eventuali parenti se ancora ce ne fossero stati in vita. E la cosa mi emozionò non poco. Sentivo di essere sulla buona strada.

Trovai gruppi on-line dove i membri postavano foto, articoli, e tutto quello che riguardava la guerra e i suoi sfortunati protagonisti. Si potevano cercare anche dati ecc., così mi iscrissi a un paio di questi.

Descrissi loro il mio ritrovamento e stavolta nessuno rise, anzi si mostrarono molto interessati anche per un eventuale acquisto del reperto scrivendomi in privato, cosa che rifiutai decisamente.

Scoprii così che i militi ignoti sepolti nei vari sacrari, ossari ecc. erano tantissimi e la cosa mi rattristò non poco.

Giovani che andarono a morire per un ideale e concludevano la loro breve esistenza sotto un fazzoletto di terra senza che nessuno sapesse più niente di loro. Dispersi era la parola che veniva usata.

E che di nome Pietro potevano essercene un'infinità. Così un po' demoralizzata abbandonai per qualche tempo la mia ricerca, ma continuando di tanto in tanto a dare un'occhiata ai post.

E a leggere qualche altro libro.

Specialmente ora che era arrivato l'inverno e la sera mi rintanavo in casa, vista la pigrizia di Enrico che di uscire con il freddo non ci pensava affatto.

Quella sera fuori era cominciato a nevicare e a me la neve piaceva guardarla scendere, mi riportava alla mia infanzia quando si sperava di restare a casa da scuola per andare fuori a giocare con mia sorella e le amiche vicine di casa, ma anche perché aveva sempre il suo romantico fascino. Guardai fuori dalla finestra e stava già imbiancando tutto: che meraviglia i fiocchi illuminati dalla luce del lampione e il tipico ovattato silenzio che stava calando sulla città.

Mentre stavo per chiudere la saracinesca qualcosa attrasse la mia attenzione: un'ombra in giardino... forse un gatto, pensai. Chiusi e me ne andai a letto. Quella notte però il vento si fece particolarmente forte, di solito non avevo paura, ma qualcosa mi svegliò, era una voce... la SUA voce!!! "C'era la neve, era tanto alta sai... era tanto freddo, ero lontano da casa, a casa mia c'era sempre il sole... e il caldo". Per poco non gridai "PIETROOO" ma ritornai in me. Ancora suggestione?

E se invece fosse stato proprio lui a voler darmi una traccia, un aiuto?

La mattina seguente la pioggia si era sostituita alla neve e non c'erano che pochi residui sui campi, le strade erano tutte pulite, peccato, ma dovendo andare al lavoro forse era meglio così.

La giornata passò abbastanza velocemente e verso sera al bar della palestra incontrai un vecchio amico, Lucio. Lo conoscevo dai tempi del liceo, sempre magro uguale ma con meno capelli e quel filo di barba grigia che insieme agli occhiali gli dava quel che di intellettuale. Ci fermammo per l'aperitivo e parlando del più e del meno gli raccontai la storia del mio soldatino e mi chiese: "Ma hai provato con Associazione Onorcaduti che si occupa di ritrovare soldati dispersi? Vai sul sito, magari possono darti una mano visto che ci tieni così tanto."

Decisi di provarci, ma cosa avevo in mano, un foglio, una scritta, un nome e poco altro... non potevo certo dire loro che avevo anche un sogno...

Entrai nel sito, guardai la lista dei dispersi, era immensa, lunghissima, i soldati di nome Pietro poi! Mi ero stufata di contarli. Mi misi a pensare e scrissi su un foglio ciò che conoscevo al riguardo:

il nome: Pietro

il nome delle due donne: Rita la moglie e Maria la madre

una data: 18/6/17

un numero: il 3

due lettere: T.G.

il posto dove avevo trovato il fiore



il fatto che era freddo, la neve alta e che la sua casa invece era in un posto caldo...be' questo restava appeso a un punto di domanda: era vero o frutto di un sogno?

Quest'ultimo indizio avrebbe potuto significare che stava combattendo in montagna, magari tra i ghiacciai e che proveniva da qualche regione o paese del Sud. Ma potevo contare su 'sta cosa?

Decisi di crederci, in fondo cosa avevo da perdere?

Mi sarebbero serviti:

il cognome,

il corpo dove prestava servizio,

da dove proveniva,

il posto dove stava combattendo.

Supponevo fosse quello in cui trovai il fiore, ma poteva benissimo anche non esserlo, in fondo chissà come ci era arrivato in mezzo a quella radice.. gli smottamenti del terreno nel tempo, l'acqua, la neve, qualche animale.

Ormai passavo ogni serata libera al computer, interagivo con gruppi che si occupavano della Grande guerra e devo dire che stavo scoprendo storie anche atroci, altre interessanti, altre ancora belle e concluse bene con il ritorno a casa; speravo che anche quella di Pietro sarei riuscita a farla finire come avrebbe desiderato.

Enrico, una sera, mi fece notare che nella zona aveva combattuto più di un battaglione ma non certo tutti, quindi questo restringeva un po' il campo di ricerca. Così, insieme, cominciammo a leggere documenti e libri e tutto quello che riguardava le battaglie nella zona. In fondo ormai si era appassionato anche lui.

Seduta davanti al computer, il caffè in una mano e con il foglio del fiore davanti gli chiesi: "Senti, e se quella T così storta e incompleta fosse una B? Sarebbe Terzo battaglione! Ma certo, che scema!!! Mi alzai di scatto quasi rovesciando il caffè, andai in camera dove avevo il libro di Lussu, il primo che avevo letto. Sfogliai velocemente le pagine cercando il capitolo riguardante la zona...ecco trovato! "Guarda", gli feci, e indicando col dito la riga cominciai a leggere ad alta voce ciò che era scritto: "...io avevo iniziato l'azione come comandante di compagnia e l'avevo finita comandante di due battaglioni, il 3° e il 1° rimasti senza capitani..."

"Evvaiiii", gridai saltellando su e giù per la stanza, andando a dare il cinque a Enrico che aveva pure lui un'aria soddisfatta...ma mi fermai di colpo facendo spegnere il sorriso: e se fosse proprio lui uno di quei capitani? La mia gioia cessò di colpo lasciando lo spazio alla malinconia, e mi rimisi a sedere alquanto

**Società Agricola F.lli Nicolin**  
Produzione e vendita formaggi e salumi

San Pietro in Gu (PD) - Via G. Nicolin 18/2  
Cell.: 340 8748076 - 049 9455215 - 347 0002548 - 348 0957416

ORARIO DI APERTURA: Tutte le mattine dalle 8.30 alle 12.30  
Venerdì e Sabato pomeriggio dalle 15.30 alle 19.00 - CHIUSO tutto il lunedì

**MALGA CAMPOROSSIGNOLO**

AGRITURISMO Loc. Monte Corna - Lusiana (VI) - Info e prenotazioni: 347 0002548  
Spaccio aperto tutti i giorni da giugno a fine settembre - Agriturismo chiuso il lunedì

sconsolata.

“Be’- rispose Enrico - avresti quasi concluso la ricerca, basterebbe trovare quello che si chiamava Pietro”.

Si era fatto tardi, lui se ne andò a casa e io a letto, non prima di aver portato fuori la spazzatura. Era ormai notte inoltrata però limpida, si vedevano bene le stelle e il profilo delle montagne in lontananza e il mio pensiero andò ai soldati come se fossero ancora lì, ma l'aria era fredda così rientrai in fretta facendo sbattere la porta. Il cane dei vicini abbaiò un paio di volte, poi smise e fu silenzio.

La domenica successiva mi svegliai di buon'ora, mi alzai, indossai la tuta e me ne andai a camminare facendo il solito giro del parco, quello che era il nostro piccolo polmone verde anche se in quella stagione di foglie ce n'erano ben poche; la cittadina nella quale abitavo non era grande e i negozi rimanevano chiusi, a parte il vecchio bar all' angolo ancora vuoto. Gigio, il titolare, vedendomi passare mi offrì addirittura il caffè ...Passeggiare mi rilassava, mi faceva star bene, e anche se quella mattina non incontrai che un paio di persone tornai a casa di buon umore. Mi feci la doccia e mi rimisi al pc, ma il telefono squillò, era Enrico:

“Già sveglio?” gli chiesi

“Sì, senti...che dici se ci andiamo a fare un giretto su all'Ossario? Sono un paio d'ore di macchina, mangiamo al rifugio, ti va?”

Non me lo feci ripetere due volte: “Certo che sì”, risposi.

”A tra poco allora “.

Lungo la strada guardavo la brina che brillava al sole nei campi e ricopriva come neve gli angoli all'ombra. Quando arrivammo il freddo era pungente e sui bordi delle strade si vedevano ancora i resti della nevicata delle settimane precedenti. Scendendo dall' auto doveti tirarmi su il cappuccio perché nonostante la bella giornata qui il vento era sferzante.

Andammo dentro al rifugio dove la grande stube era già accesa, il crepitare del fuoco e il calore che emanava erano qualcosa di avvolgente.

Il barista stava asciugando dei bicchieri e ci servì il caffè con le solite quattro chiacchiere di convenienza sul tempo, sui turisti, sui costi di gestione troppo alti, e forse un po' pensando a cosa ci facevamo lì in pieno inverno. Prenotammo per il pranzo e andammo fuori su per la scalinata dell'Ossario.

C'era un silenzio che parlava ,ci faceva stare zitti .Era qualcosa di emozionante. Un'atmosfera che metteva i brividi e non era solo per il freddo.

C'era un' infinità di nomi di ogni grado, di ogni nazionalità. Quelli che a quel tempo erano nemici ora riposavano tutti sotto la stessa terra e senza bandiere .A proteggerli una cappella con la statua della Vergine Maria all'interno.

Entrammo piano con profondo rispetto, accendendo una piccola candela pensai a Pietro e a tutti gli altri generali ,capitani o semplici soldati che fossero.

In quel posto erano soltanto uomini.

Ritornammo sui nostri passi, sulla cinta dell'Ossario si erano posati due corvi, neri. Che strano, pensai. Uno di loro gracchiò, zampettando si spostò poco lontano ma pareva non avere nessuna paura di noi. Erano a casa loro giustamente. Mi venne in mente quella frase che avevo letto tempo prima: “Le anime tornano anche con sembianze diverse nei luoghi dove sono morti e sepolti i loro corpi.” In quello stesso istante se ne volarono via girando in tondo sopra la nostra testa.

Nel frattempo al rifugio era arrivata una corriera e il vociare dei turisti che ne scendevano era allegro e vivace. Erano alpini, di una certa età ma con addosso il loro cappello portato orgogliosamente. Probabilmente erano venuti fin qua per rendere onore ai loro caduti, infatti avevano pure il loro gonfalone, stendardi e l'adorata bandiera italiana bene in vista. Le donne che erano assieme andarono tutte verso i bagni e questo mi fece sorridere ma allo stesso tempo pensare a quando trovai il mio fiore: sì, perché ormai lo consideravo qualcosa di mio.

A pranzo davanti a un piatto fumante e profumatissimo di polenta e capriolo gli stessi alpini intonarono i loro canti tipici. Era anche bello starli a sentire e ammirarli per l'attaccamento a quel corpo che così tanto si era sacrificato su questi monti e che ancor oggi si prodiga in tante occasioni.

Alla fine uno di loro tirò fuori una tromba e suonò Il silenzio, quel brano che mi mette sempre una grande emozione dentro; l'Inno d' Italia poi chiuse la sua performance tra gli applausi di tutta la sala.

Al momento del caffè chiesi al cameriere se per caso sapesse da dove fossero: “Da Marostica - mi rispose - la città degli scacchi”. In quel momento uno di loro alzandosi fece un brindisi, dicendo, o meglio, quasi gridando: “EVVIVA IL TERZO BATTAGLIONE!!!”

Credo che per poco non svenni!!! Enrico mi guardò stupito anche lui.

Mi alzai d'istinto, mi avvicinai a quello che avevo intuito fosse il loro capo o qualcosa del genere ...e gli chiesi:” Scusi la mia curiosità, se volessi trovare un soldato del terzo battaglione che combatté sull'

Altopiano come potrei fare?” Inventai la scusa del nonno caduto ecc...

Molto gentilmente mi disse che dovevo andare nella sede del reparto e consultare l'elenco, se ero in possesso di nome cognome e qualche altro dato ancora meglio. Lo ringraziai e ne riferii il dialogo ad Enrico...”Tu sei tutta pazza “mi disse sorridendo.

Mi informai di luoghi e orari e domande da fare per poter accedere a tali registri e compresi che non era facile ma neppure impossibile.

Purtroppo Enrico non poté accompagnarmi perché sarebbe partito per un viaggio di lavoro di lì a pochi giorni. Me la sarei dovuta cavare da sola.

Ma la cosa non mi preoccupava .

Per fortuna era aperto anche il sabato mattina e questo mi facilitava la cosa, non avrei dovuto prendermi giorni di ferie come inizialmente ero intenzionata a fare.

Quella mattina mi alzai, mi vestii, facendo colazione salutai Enrico e le amiche con il solito messaggio e mi misi in viaggio.

La mattina era fresca ma serena, il traffico normale del sabato, quasi tutta gente che si reca nei negozi o va a fare jogging.

Arrivata a destinazione, parcheggiata l'auto in un garage-silos mi avviai a piedi verso il palazzo dove si trovava la sede dell'Associazione Onorcaduti. Questo era vecchio ma abbastanza ben tenuto, la porta a vetri girevoli di nuova fattura strideva con lo stile dello stesso. Entrai, la sala era altissima. Mi rivolsi alla segretaria che pareva quasi spazientita



del fatto che qualcuno fosse entrato, intenta com'era a giocare col telefonino. Probabilmente avrebbe preferito starsene a casa.

Aveva l'aria della bibliotecaria di certi vecchi romanzi, capelli raccolti, occhiali appena appoggiati sul naso, tailleur grigio di buona fattura e aria truce. Mi indicò la porta, la salutai, lei fece altrettanto tornandosene al suo posto.

La stanza era silenziosa, piena di vecchi scaffali e libri dal sapore antico, le tende alle finestre avevano l'aria di non essere lavate da tempo. Infatti me ne uscii con uno starnuto.

Bell'impresa mi aspettava.

Mi stavo guardando attorno, quando una voce alle spalle mi sorprese: “Se posso aiutarla...visto che sembra non sappia cosa cercare...”

Mi urtò quell'arroganza ma in fondo era vero...

“Sto cercando il registro del Terzo battaglione alpini che combatté sull'Altopiano dei sette comuni durante la Prima guerra mondiale ...più precisamente nel '17...”, dissi.

“Eehh ha vogliaaa!, ma morti, dispersi o reduci? “ Continuava a irritarmi quel tono un po' strafottente ...respirai a fondo per non perdere la calma. ”Tutti”, precisai.

Fu allora che mi guardò un po' sbalordito e cambiò decisamente tono...

“E' sicura?...sono tanti sa! È un parente che cerca? Come si chiamava?”

“Pietro”, risposi..

“Pietro come?” ...



## SICUREZZA STRADALE IN PILLOLA

Francesco Memoli





### Obbligo di utilizzare seggiolini dotati di dispositivo di allarme antiabbandono del bambino

**Sanzioni**

**multa fino a 326 euro; decurtazione di 5 punti e sospensione della patente fino a due mesi**

**Art. 172 - Codice della Strada e Regolamento UE n.2019/515**

“...Non lo so...”, dissi decisamente imbarazzata, e credo di essere anche arrossita.

Il tipo decisamente spazientito mi disse che lui non aveva tempo da perdere, che quei tre libri erano i registri e che all'una avrebbero chiuso, e guardandomi di traverso se ne andò.

Cominciai così a sfogliare quelle pagine ...di nome Pietro ce n'erano tanti, forse troppi per finire in breve tempo la mia ricerca.

La cosa che mi sconvolgeva era l'età, tutti giovani: praticamente era sparita una generazione.

Comunque andai avanti ...

Guardai l'orologio, era passata un'ora buona senza che trovassi un ben che minimo indizio.

Avevo letto tutti i nomi dei reduci, quindi questo mi faceva tristemente pensare che il mio soldatino era o morto o addirittura disperso...

Nell'elenco si faceva il nome anche dei genitori e io, infatti, puntavo a cercare questo particolare, in fondo mica tutti i Pietro avranno avuto come madre una di nome Maria, pensai.

E cominciai da qui a scrivermi su un foglio solo questi ...alla fine erano “solo”120... Di tanto in tanto il guardiano veniva a dare un'occhiata ma se ne andava dondolando la testa. “Sarà pazza”, avrà pensato.

Cominciai poi a scremare ulteriormente l'elenco, tolsi quelli che avevano combattuto in pieno inverno e alla fine quelli sposati e che avessero avuto una moglie che si chiamava Rita ... cosa incredibile, me ne erano rimasti 36. “Cavolo, mica pochi”, pensai.

Guardai nuovamente l'ora, era quasi mezzogiorno e a ricordarmelo era anche il mio stomaco che cominciava a brontolare.

Avevo meno di un'ora.

Mi venne in mente il sogno... “Casa mia c'era sempre il sole e fa caldo”, così riguardai il paese natale di tutti.

La maggioranza era nata al Nord, tanti addirittura proprio nell'Altopiano, solo pochi del Sud o Centro Italia.

Restavano in 6, e ora? Non avevo altro e pensando questo mi abbandonai con la schiena sulla sedia un po' demoralizzata. Guardai fuori dalla finestra, i palazzi alti di fronte avevano tutti i poggioli, tanti dei quali vuoti, poi c'era chi stava stendendo i panni, chi aveva messo una finta siepe perché non si vedesse all'interno, chi invece aveva le finestre aperte, chi aveva messo fiori veri... chi addirittura una bici. O un cane. Sulla soglia della finestra si appoggiò un colombo ma volò via subito, però mi fece tornare

in mente i corvi dell'Ossario. All'improvviso sobbalzai. “Che sia possibile”??? Riguardai i nomi e lessi: “Pietro Corvoneri di Filippo e Maria nato a Ostia il 12 maggio 1893, morto ad Asiago il 20 giugno 1917; la salma riposa nel cimitero di Ostia”. Mi chiesi come mai non comparisse nel sito... ma non importava, non riuscii a trattenere l'emozione e le lacrime: caro PIETRO TI HO TROVATO!!

Presi il cellulare, fotografai la riga che lo riguardava e la mandai a Enrico. Mi arrivò come risposta un cuore.

Anche se la mia ricerca era in parte finita ora mi restava da consegnare i suoi fiori.

Uscii dalla stanza appena in tempo, la segretaria stava dicendo tramite altoparlante che avrebbero chiuso di lì a poco.

Appena uscita mi resi conto che era scesa una fitta nebbia e decisi di fermarmi lì vicino a mangiare. Ci andai a piedi, non era lontano e la città così avvolta in quel vedo e non vedo mi piaceva.

Il ristorante era tranquillo, i tavolini apparecchiati sapevano di pulito e di fresco. Dalla cucina si intravedevano i camerieri che stavano già cominciando a riordinare e pensai che vista l'ora, era l'una passata, avrei dovuto accontentarmi di ciò che era rimasto. E così fu. Ma mi andò bene un secondo con contorni. Poi ne approfittai per un po' di shopping.

Ritornai verso casa nel pomeriggio.

Il weekend successivo mi vide a casa per un raffreddore improvviso e il perdurare della nebbia. Ne approfittai per cercare tramite internet se ci fosse ancora qualcuno di cognome Corvoneri.

Gli elenchi telefonici me ne davano alcuni. Ma mica potevo mettermi a chiamarli di domenica ... o sì? Decisi di aspettare Enrico e sentire cosa ne pensasse. Intanto cercai anche nei social visto che ora andavano per la maggiore e trovai una ragazza, si chiamava Rita. “Che coincidenza”, pensai. E abitava a Ostia. Così decisi di lasciarle un messaggio in privato in cui le chiedevo se tra i suoi parenti o conoscenti ci fosse un certo Pietro, ma senza spiegarle il motivo per cui lo cercavo, vista la giovane età mi avrebbe preso per matta o una che voleva vendere qualcosa come spesso succede.

Passò qualche settimana, ogni tanto controllavo se ci fosse qualche messaggio, ma quando ormai avevo perso le speranze di una sua risposta, questa arrivò. “Gentile signora, non so chi sia lei e che cosa voglia, ma volevo informarla che di Pietro Corvoneri ce n'era solo uno ed è morto in guerra ancora nel '17.

Che poi sarebbe il mio bisnonno. Cordiali saluti”

Un brivido mi corse lungo la schiena, e pensai: “Cara Rita, tu che porti il nome della bisnonna, sapessi che so da dove vieni forse meglio di te!”

Allora senza esitare le risposi descrivendo ciò che avevo trovato, tutta la mia ricerca e in che modo ero arrivata a loro. Scrivendole alla fine il mio numero di telefono e gli orari in cui poteva chiamarmi perché mi avrebbe fatto piacere darle ciò che in fondo era suo.

Pochi giorni dopo, un sabato mattina, mi squillò il telefono e vedendo che era un numero che non conoscevo e che non avevo in memoria pensai a lei. E infatti era Rita. Disse che sia lei che il padre si erano commossi a leggere del fiore di ferro del bisnonno. Mi fece parlare col padre che mi raccontò di quanto la nonna l'avesse aspettato avendo il loro unico figlio piccolo che avevano chiamato Vittorio. Mi raccontò che quando le arrivò la lettera del suo sposo caduto in combattimento non aveva versato neanche una lacrima perché a quei tempi era quasi una routine e che era orgogliosa che fosse morto per la patria anche se così lontano da lei. Comunque avrebbero potuto portarsi a casa la salma una volta finita la guerra, e così fecero. Infatti ora riposa nella stessa tomba insieme alla sua Rita, al figlio Vittorio, suo padre, che era mancato pochi anni prima proprio a Ostia vicino a quel mare che tanto amava.

La sera stessa raccontai tutto a Enrico che mi propose di andare a Ostia per il ponte della Pasqua ormai imminente.

La cosa mi elettrizzò non poco.

Cominciammo così a tenerci in contatto con Rita tramite Facebook e una sera mi fece una grande sorpresa, mi mandò una foto del mio soldatino.

Inutile dire che mi commossi e gli dissi a voce alta: “Ciao amico mio, tra un po' ti verrò a trovare, sai? Ed esaudirò la tua richiesta” e io le inviai quella del fiore.

Nei giorni seguenti telefonai a Lucio per raccontargli la cosa e ringraziarlo di avermi dato i consigli giusti e lui ne fu felice. Mi trovai anche con le mie amiche per informarle che sarei andata a Ostia a incontrare gli eredi del mio soldatino. Ovviamente davanti al solito cappuccio e brioches e alla loro faccia sorpresa. Stabilito posto e ora dell'incontro con Rita e il padre prenotai un b&b fuori Ostia.

La mattina del sabato di Pasqua mi alzai presto, era una bella giornata un po' ventosa ma che annunciava l'arrivo della primavera, si cominciava a sentire gli uccelli cantare e i colori dell'erba e dei primi fiori



erano già più decisi. Aprii l'armadio e con il trolley sul letto scelsi due tre cose da portare con me, dei jeans, alcune magliette, un golf, un ombrello per il classico “non si sa mai” e poco altro. Gli asciugamani sicuramente li avrei trovati in albergo.

Arrivammo verso mezzogiorno e mangiammo in un classico chiosco in riva al mare che mi piaceva di più fuori stagione senza tanta gente anche se quel giorno c'era già qualche temerario che azzardava fare il bagno. Star lì a guardare le onde sulla sabbia, le barche in lontananza, i gabbiani che giravano intorno... era così naturale.

Squillò il telefono, era Rita. “Ecco ci siamo”, pensai. Era una ragazza alta, mora, capelli ricci e corti dall'aria sbarazzina. Il padre Franco, piuttosto robusto, capelli brizzolati, pelle abbronzata quel tanto che basta per dargli l'aria di lupo di mare.

Prendemmo il caffè insieme, mi raccontarono del nonno Vittorio cresciuto senza il padre e di sua madre, una donna dal carattere forte che si era rimboccata le maniche. Andava anche a pesca all'alba, prima di andare a lavorare al mercato del pesce perché la vita era dura. Ma non si era più risposata. Mi portarono vecchie foto di lei e del suo ragazzo che assomigliava tutto a Pietro.

Il giorno dopo, la domenica di Pasqua, nel pomeriggio ci ritrovammo e ci portarono finalmente al cimitero dove riposava il mio amico soldatino. Inutile dire la mia emozione nel leggere il suo nome, quello di mamma Maria e dell'amata Rita. Aprii la scatola di vetro, presi i due fiori di ferro e li posai vicino alle foto. “Ecco Pietro, il tuo desiderio è esaudito, ora riposa in pace amico mio”, dissi ad alta voce. Stemmo tutti in silenzio il tempo di una preghiera e sentii una folata di vento improvviso quasi accarezzarmi il viso. Mi piace pensare fosse lui. Un grazie a modo suo.

Naturalmente i fiori li portarono a casa per salvarli, erano un ricordo prezioso di un ragazzo che amava la sua famiglia e la sua terra e il loro pensiero gli dava la forza per andare avanti.

Mi restò la foto sua e di noi tutti lì vicino.

Restammo in contatto per un po' e andai ancora a trovarli, ma tornai anche nel bosco dove avevo trovato il fiore convinta che la sua anima torni ancora anche dai suoi compagni di trincea.

# MEMORIE DI MIRELLA

## Terza puntata

### Una famiglia molto provata

#### A cura di Livio Sovilla

Abbiamo descritto nelle precedenti puntate la sorte che toccò al padre Bortolo e alla sorella Carolina, qui descriviamo altri componenti della numerosa famiglia.

#### La madre

Si chiamava Angela Zampieri, abitava in via Albereria, ai confini con Poianella.

Aveva frequentato le prime due classi delle scuole Elementari, poi le era stato affidato dalla madre l'incarico di portare il cibo di mezzogiorno al padre che lavorava in una campagna lontana da casa.

Però sapeva leggere, scrivere e fare i conti.

Aveva un carattere autoritario, mai un bacio, mai una carezza o una affettuosità per i figli.

Dava molte botte alla piccola, anche se non le meritava, e la costringeva a fare solo quello che voleva.

All'età di 72 anni si ammalò di pleurite e andò all'ospedale.

Tornata a casa faticava a respirare, passava le notti nei gabinetti con la corona in mano, poi ancora all'ospedale dove fu sottoposta a broncoscopia: il responso fu cancro al polmone e spedita a casa.

Mirella e Maria si alternavano nell'assistere la notte, e dopo un mese di sofferenze si spense per soffocamento.

Era il 28 Febbraio 1968.

Mirella aveva 27 anni mentre suo padre era mancato il 25 Febbraio 1945.

#### Il fratello Giovanni

Aveva un carattere molto forte e si scontrava molto spesso con la madre fino a non parlarsi più.

Quando morì la madre, lui aveva 3 figli maschi e una femmina, tutti residenti nella casa paterna.

Dopo sei mesi Mirella si sposò, e Giovanni l'accompagnò all'altare come fosse suo padre.

Il 14 Febbraio 1970, giorno di san Valentino, Giovanni disse ai tre figli maschi "Domani vi porto

a Pozzoleone alla Fiera di San Valentino".

Per anticiparsi con il lavoro in stalla, quel tardo pomeriggio di vento, pioggia e neve, prese il trattore per andare al mulino dei Meneghetti in via Rebecca per prendere alcuni sacchi di farinacei per le mucche. Non essendoci ancora il cavalcaferrovia, occorreva attraversare sia la strada statale, sia la ferrovia.

Nel ritorno attraversando la statale uscì di strada andando a finire dentro ad un fosso, sott'acqua, forse abbagliato dai fari di qualche macchina.

Non vedendolo arrivare, Maria disse al nipote maggiore, Bortolo, di andare a vedere il motivo del ritardo. In prossimità del Cà Bianca vide i fari del trattore finito in acqua: chiamò a gran voce il padre senza avere nessuna risposta e tornò a casa disperato. Furono chiamati i vicini di casa che si dettero da fare per tirare su il trattore, e scorsero il povero Giovanni con la testa fracassata dal parafrangente.

Lasciò la moglie e i figli dell'età dai 14 anni fino ai 10 mesi.

La terza tragedia della famiglia: il padre Bortolo distrutto da una bomba, la sorella Carolina, il fratello Giovanni.

Malgrado tutte queste disgrazie la sorella Maria e il figlio Bortolo si dettero da fare nei lavori della stalla e dei campi aiutati dai parenti e dai vicini di casa, in una gara di solidarietà.

#### La sorella Maria

Maria è stata una grande lavoratrice, seguiva i lavori dei campi, della stalla, sempre al fianco del fratello Giovanni.

Invece Mirella nel frattempo si era fidanzata con Mario e con il passare del tempo era giunto anche il momento del matrimonio.

A tale annuncio Maria si rammaricò nel vedere perdere l'aiuto di Mirella, tanto che per quattro mesi rimase muta nei suoi confronti.

Alla morte di Giovanni, Maria si è data da fare per aiutare la vedova, Gelmina, soprattutto nel far crescere i figli più giovani: era una donna di chiesa, assai devota. Mirella e Mario andavano a prenderla in macchina per portarla alla messa del sabato sera. Il lavoro dei campi, dell'orto, della stalla, le aveva provocato mal di schiena, alle ginocchia, l'artrosi delle mani e dei piedi, oltre all'alluce valgo.

Portava il 36 di scarpe, sarebbe bastato indossare il 37 per alleviare il dolore, ma si rifiutava perché essendo piccola di statura temeva di sfigurare con una scarpa maggiorata.

E' vissuta 91 anni fino al sopravvento di un male incurabile.

## Quarta puntata

### L'adolescenza

Mirella è nata il 4 dicembre 1940.

La madre le diceva di essere la quattordicesima, perché aveva avuto sei figli nati, ma 14 gravidanze e otto non nati e lei era definita "*l'ultima dea coà*". Dopo otto giorni fu portata in chiesa per il Battesimo dal padre Bortolo e dalla sorella Angelica.

Alla richiesta del sacerdote, monsignor Castegnaro, di quale fosse il nome da attribuire alla piccola, il padre rispose "Bertilla" mentre Angelica, d'accordo con le altre sorelle, rispose "Mirella".

Il nome di Bertilla era suffragato dal fatto che durante la gravidanza sua madre si ammalò di pleurite, e non era scontato che il nuovo parto andasse a buon fine, e così la madre fece voto alla beata Bertilla Boscardin di dare il nome di Bertilla alla nascita qualora le cose avessero avuto l'esito desiderato.

Fu sempre chiamata con il nome di Mirella, anche perché all'epoca era di moda una canzone dello stesso titolo che recitava "*Mirella, Mirella, sei cara, sei bella, di tutti sei l'amor*".

Da bambina andava a giocare dalla vicina di casa Luigina, figlia del maestro Toffanin.

Giocavano con le palline di terracotta cercando di lanciarle dentro a una piccola buca da un paio di metri di distanza: se entravano vincevano quelle che vi erano già dentro.

Ha imparato ad usare la bicicletta, quella di Luigina. Il maestro, che la trattava come una seconda figlia, aveva uno studio ben riscaldato d'inverno con una stufa a legna; quando gli arrivava la legna le bambine la portavano nel granaio, e poi le ricompensava con una mancia e con caramelle.

Mirella si sentiva più a suo agio in casa di Luigina piuttosto che a casa propria, leggeva i libri di fiabe come Biancaneve, Pollicina, Tredicino e altre.

Luigina invece si recava a casa di Mirella a prendere il latte appena munto e nel rientro a casa lo sorseggiava perché le piaceva molto.

A quel tempo gli inverni erano molto gelidi, i fossi si coprivano di una lastra spessa di ghiaccio tanto da diventare una pista vera e propria per i ragazzi. Alla Messa si andava a piedi, costeggiando due fossati paralleli che si prolungavano oltre alla località "*pontezei*", dove ora sorge la rotatoria, fra Via Ceresone, Tasca e Cappello e tra i due



fossi vi era una radura con molte piante e le rive ricche di fiori in primavera, che le due amichette si divertivano a raccogliere.

#### Rapporto con i vicini

Le famiglie del vicinato della famiglia Pilotto andavano a prendere il latte appena munto nella stalla.

Poco distante c'era la stazione ferroviaria abitata da due Capi stazione con le loro famiglie.

Una di queste era la famiglia Mazzi, composta da marito e moglie, quattro figli e una sorella del Capo, non maritata, soprannominata Lucifero grazie al suo carattere.

Era la moglie che andava a prendere il latte, e spesso entrava nella cucina dei Pilotto dove osservava con golosità il piatto di fette di polenta da porre sopra la stufa a legna per *l'abbrustolimento*.

La padrona di casa le chiedeva se ne volesse, e lei accettava con molto fervore, ne era ghiotta; c'era l'idea che patisse la fame perché era Lucifero che dettava legge in casa Mazzi.

L'altra famiglia era composta solo da marito e moglie di nome Dialma.

Anche questa prendeva il latte dalla famiglia Pilotto, e si era affezionata alla piccola Mirella;

## Carpenteria

# VANZAN<sup>snc</sup>

di Vanzan Angelo & C.

35010 SAN PIETRO IN GU (PD)  
Via Monte Pasubio, 17  
Tel. 049 5991234



la chiamava a casa sua, la riempiva di caramelle e la metteva alla finestra per vedere il passaggio dei treni e le loro fermate.

Altra famiglia del vicinato era quella del dott. Gaetano Zamboni, veterinario, con tre figli e la moglie Antonietta proveniente da una ricca famiglia.

Era vissuta in un collegio dove uscì da grande, si sposò ma non era capace di gestire la famiglia, neppure di fare da mangiare.

I figli furono mandati in un collegio a Milano dove continuarono la loro vita formando nuove famiglie. D'estate ritornavano nella casa paterna a trascorrere le ferie.

La suocera, Antonietta, diceva alle nuore ***"Noi stiamo bene una viva, indicando se stessa, una morta e una dipinta sulla porta"***.

Il veterinario era invece una persona rozza, dedito al bicchiere di vino.

Di sera tornava a casa in bicicletta e prima di entrare si avvicinava ad un fosso a svuotare la vescica.

Una sera di freddo inverno è scivolato dentro al fosso nell'acqua gelida.

Accorsero il fratello di Mirella, Giovanni, e i Bressan che lo portarono nel suo letto, lo vegliarono tutta la notte, ma al mattino emise l'ultimo respiro.

#### Le vacanze

Da giovane Mirella si ammalava spesso, era di salute molto fragile, e per questo nel periodo estivo veniva inviata in montagna a Recoaro.

Si andava a Vicenza in treno e da lì si partiva per Recoaro con un trenino.

Si facevano delle lunghe passeggiate, anche fino a Staro, a volte vi arrivavano anche altri parenti da casa.

Ma la salute non faceva il percorso desiderato.

Così sua madre la fece visitare da un medico che constatò l'infiammazione dei linfonodi del collo, consigliandola di far togliere le tonsille.

Negli anni '40 - '50 l'operazione delle tonsille era diventata quasi di moda.

Così in un mese di maggio Mirella con la sorella Carolina, anche lei con le tonsille infiammate, e la sorella Maria presero il treno per andare all'ospedale di Cittadella per l'intervento chirurgico.

Carolina fu operata previa anestesia; invece Mirella senza.

Durante l'intervento non riusciva a stare ferma, tanto che una suora la prese tra le sue ginocchia per

tenerla immobile, e i dolori furono tremendi.

Dopo l'operazione furono messe per un paio d'ore in osservazione e, ancora sanguinanti, presero il treno di ritorno a casa.

Dopo otto giorni ritornarono a fare la visita di controllo; la prima toccò a Carolina, ma nel frattempo Mirella si nascose, la cercavano dappertutto ma invano.

Si era recata alla stazione a prendere il treno di ritorno e quel controllo non è più avvenuto, ma tutto andò per il meglio.

Poi era già il tempo di un'altra vacanza in montagna, ma questa volta a Rubbio assieme alla sorella Maria accompagnate dal tassista del paese Ignazio Berto. Rubbio era un paesino di poche case, una chiesa e un'osteria, nessun negozio; per comperare il pane e la carne si doveva andare a Fontanelle o a Crosara. L'acqua da bere si prendeva da un pozzo alimentato dalle grondaie dei tetti, con un secchio e una carrucola. Malgrado tutto l'acqua era limpida e freschissima.

Quando andavano alla messa c'era un prete che predicava con un linguaggio grossolano, e una frase che le è rimasta nella memoria è stata ***"le signore portano la catenina d'oro al collo, come le ròie che le ga la caéna"***, e altre frasi del genere.

Mirella che aveva fatto da poco la Prima Comunione, per la prima volta è rimasta per un mese senza confessarsi per la paura di quel prete.

Fuori dall'osteria c'era una piccola piattaforma di cemento dove alla domenica sera un uomo suonava la fisarmonica e alcune coppie ballavano il valzer, la rumba e la ruspa.

Mirella era molto attratta dal ballo, e girando attorno a sua sorella aveva imparato la ruspa.

Quando è arrivata a dare il cambio a Maria l'altra sorella Teresa, futura monaca, questa non voleva accompagnare la piccola al ballo, ma dalla parte opposta a recitare il rosario.

## LE AZIENDE GUADENSI SI RACCONTANO

Rubrica a cura di **Mariano Leonardi**

### L'AZIENDA MORBIATO & C. S.A.S.

Ci piace immaginare l'azienda Morbiato come un gruppo di ciclisti che pedalano a testa bassa nella stessa direzione. In fondo il ciclismo è sempre stato presente nella vita di questa famiglia. A iniziare per primo è stato il padre Diano, classe 1936, che da semplice cicloamatore ha trasmesso la passione ai figli Antonio, Tarquinio, Federico e Alessandro. I risultati sono stati molto soddisfacenti, culminati con la vittoria ad un campionato italiano da parte di Federico. Ma il ciclismo come nella vita e nel lavoro, oltre a darti delle gioie, ti mette di fronte a scelte difficili, di quelle che ti fanno vivere il resto dei tuoi giorni con il dubbio per aver fatto o no la scelta giusta. Proprio quello che è capitato ad Antonio.

"Avevo perso da poco mia mamma e mio padre, guardandomi negli occhi, mi disse cosa avrei voluto fare. Se avessi scelto la strada del ciclismo, l'azienda avrebbe cessato di esistere. In quel momento ho smesso di ragionare da ragazzo e ho iniziato a pensare da uomo. Ho dovuto rinunciare alla mia ambizione e rimettermi in gioco intraprendendo una nuova avventura".

La Morbiato & C. s.a.s. prende così forma nel



1989. Ma occorre fare un importante passo indietro di qualche anno, precisamente nel 1961. Diano Morbiato, assieme a Carlo Bressan e Silvio Bassi, fonda la Coop. Edile Barche. Si trattava di una cooperativa che operava nel territorio e, sfruttando l'onda del boom economico di quegli anni, ha raggiunto eccellenti risultati. Però la sfortuna ha deciso di giocare un brutto scherzo. La scomparsa

prematura di Bressan e Bassi ha comportato l'inevitabile cessazione.

Diano Morbiato quindi ha avuto il grande merito di non mollare nel momento di maggiore difficoltà, chiamando al suo fianco i figli Antonio e Tarquinio che nel frattempo erano

diventati adulti. Il padre si trovava nuovamente a trasmettere la passione ai propri figli non più per le due ruote, ma per le costruzioni. "Appena entrato in azienda - continua Antonio - confesso di non aver avuto molte conoscenze del mondo delle costruzioni. Fino ad allora mi ero dedicato a tempo pieno al ciclismo, giravo ogni angolo del mondo per disputare le gare. Di conseguenza ero poco presente a casa. Comunque, grazie agli insegnamenti di mio padre e alle abilità di Tarquinio, la nostra azienda è cresciuta. Nel frattempo, abbiamo potuto contare sulla generosità di Federico e sulla precisione di Alessandro che sono entrati nell'azienda.

La vita però è come una corsa ciclistica dove ci sono gli imprevisti come le cadute o le forature. Fu così che la crisi economica del 2008 non ha risparmiato nemmeno noi. Abbiamo dovuto ridurre notevolmente il personale e la scelta di lasciare a casa le persone è stata dolorosa. Personalmente è stato il momento professionale più difficile; Il





ciclismo mi ha insegnato a tenere duro e riuscire a vedere il bicchiere mezzo pieno. Non l'ho più chiamata crisi, ma cambiamento. Ci sono voluti tre anni per capire la situazione che stavamo vivendo. Ovunque guardavo, vedevo sempre buio.

Poi dal 2013 finalmente siamo riusciti a fermare l'emorragia, riuscendo ad intravedere la luce in fondo al tunnel. Infine, dal 2016 finalmente abbiamo ripreso a pedalare come una volta. Ora con i nostri collaboratori lavoriamo a pieno regime. Paradossalmente mi viene da ringraziare quel cambiamento che mi ha aperto gli occhi insegnandomi a guardare le cose sotto un altro punto di vista. Innanzitutto, ho riscoperto i valori della vita. A distanza di molti anni ho capito gli enormi sacrifici di mio padre che non ci ha mai fatto mancare nulla. Ogni domenica riusciva a trovare il tempo di venirci a vedere tutti e quattro alle corse.

La vita bisogna viverla e goderla in maniera serena, la vita non deve essere piatta e lineare, c'è sempre un po' di sali e scendi. Maggiore è il sacrificio, maggiore è la soddisfazione. Quando stacco dal lavoro, mi rilasso dedicandomi completamente alla famiglia e alle mie passioni, non prima di fare un giro per il capannone per godermi le cose che siamo riusciti a fare. Professionalmente parlando, la mia gioia più grande è vedere la soddisfazione negli occhi dei miei clienti.

Come i miei fratelli e mio papà, sono profondamente innamorato dell'azienda. Alla fine di tutto posso essere soddisfatto delle mie scelte.



A 55 anni è logico pensare come vorrei che fosse la nostra azienda tra vent'anni. Mi piacerebbe tanto che conservasse gli stessi principi e valori che ci sono oggi. Poi quando sarà il momento giusto, mi farò da parte e farò tirare il gruppo a delle persone qualificate, affinché continuino la strada che abbiamo intrapreso, perché c'è ancora molto da pedalare. Se siamo arrivati oggi a raccontare la nostra storia, dobbiamo ringraziare moltissime persone, dai collaboratori alle nostre famiglie.

Fare il nome di ognuno di loro, oltre ad essere impossibile, non è corretto in quanto sicuramente dimenticherei qualcuno. Però voglio menzionare mio papà e la figura di mia mamma Silvana, che, nonostante ci abbia lasciati troppo presto, mi ha insegnato molto e la sua figura è il mio costante punto di riferimento. E' stata lei a darmi le basi di tutto. La sua perdita mi ha fatto crescere come uomo. Infine vorrei esprimermi sulla situazione che sta coinvolgendo il mondo intero; è indubbio il fatto che il nostro paese ne



risenta economicamente e non, ma tenendo fede ai nostri principi come società, noi vorremmo vedere il bicchiere mezzo pieno e quindi prendere da questa situazione il meglio e usarlo a nostro vantaggio, proprio come in passato. Siamo un paese che non è abituato a gettare la spugna, anzi, questo periodo ha soltanto fatto emergere quella solidarietà che accomuna tutti noi popolo italiano.

Auguro un in bocca al lupo a tutti con la speranza che tutto ritorni come prima e che quando volgeremo il nostro sguardo al passato quello che vedremo sarà soltanto una lezione che ci ha fatto migliorare come paese e come persone .

*P.s. Senza togliere nulla agli altri, tra i collaboratori storici, è doveroso ringraziare Silvestro Baggio, da oltre trent'anni con noi, che quest'anno ha raggiunto la meritata pensione."*



**GNG** GRAPHIC  
NORD  
GROUP



**STAMPA** tipolitografica



**STAMPA** digitale



**GRAFICA** e WEB

**STAMPA**  
**Tipolitografica e Digitale**  
piccolo e grande formato

Chiedi un preventivo senza impegno:

**GNG - SANDRIGO - 0444 659384 - [info@grafichegng.it](mailto:info@grafichegng.it)**

**STAMPA**

stampa offset e digitale con  
macchine di ultima generazione

**GRAFICA**

professionisti pubblicitari qualificati che  
sapranno interpretare al meglio le vostre esigenze

**WEB**

studio e consulenza pagine web per restare  
al passo in un mondo in continua evoluzione